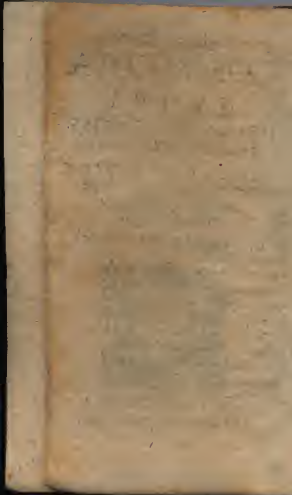
Prigione d'Amore
COMMEDIA
NVOVA
DEL ECCELLENTISS. SIGN. SFORZA ODDI,

RECITATA IN PISA da Scolari l'anno ſecondo del felice Rettorato del Signor Lelio Gauardo Aſolano.

DI NVOVO DATA IN LVCE.

IN VENETIA, MDXCI.

Ad Iſtantia di Filippo Gionti.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. GALEAZZO PALEOTTO, MIO SIGNORE.

ENTRE *pareuano affatto smarrite, non so per che, le solite recreationi del Carnouale tra Scolari, et cittadini di Pisa, io come persona publica nel carico di Rettore di questo Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta commedia; onde tra molte anzi infinite, che io procurai di vedere, à me oltra modo piacque la Commedia detta* PRIGIONE D'AMORE, *opera del Eccel. Sign. Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno al mon-*

do chiaro il grande, & singolar suo valore. Questo mio pensiero cercai di essequire tanto piu volentieri, quanto sperava che per l'honestà della commedia potesse dalla presenza dell'Illustris. Signor Cammillo Paleotto di V. S. Padre, & mio Signore, esser honorata l'impresa mia, & lodato il giuditio intorno ad essa. Ma nuoui, & grauissimi negotij chiamando questo mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria sostiene in quello Eccell. Senato, io fui del desiderio mio, et della speranza in vn subito priuo. Per non restar però in tutto scontento di quelle fatiche, & passioni che grauissime in questa impresa io solo so, che solo le prouai, ho pensato, così assicurandomi la somma benignità di V. S. di raccomandar sotto il suo nome la difesa del giuditio mio intorno alla fatta elettione di detta Commedia, poiche hauendomene la singolar amoreuolezza del Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non con la Stampa sodisfare a tanti che ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto piu sarà letta,

debba

debba esser lodata; con questo animo la dono, la presento, & la dedico à V. S. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande & perpetua osseruanza mia verso l'Illustriß. Casa sua, alla quale, con quel maggior affetto che puo per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimento d'honore, di grandezza, & di compita felicità.

Di Pisa il primo di Aprile. 1590.

Di V. S. Illustriß.

Affet. & perpetuo Seruitore,

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

IL CASO DI QVESTA FAVOLA si finge essere auuenuta in Ferrara frà Caualieri, e Dame di quella corte sotto i nomi dell'infrascritti Interlocutori.

ODoardo Vecchio Padre di Flamminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufrasia matrona di Marzia.
Cassandra Fantescha.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parassito Seruit. del Capitano.
Erminia Dama di Corte innamorata di Flamminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia d'Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello d'Erminia giouanetto, & à lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, e dama di Corte.
Iacopino seruitore di Lelio.
Pomponio Segretario del Sign. Duca.
Rōdinello paggio del Capitano, putto.

PROLOGO RECITATO IN PISA

DA VN FANCIVLLO di noue anni, Figliuolo del Autore.

R' Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto vi dilettate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, e di nouità.

E per la prima, che vi par di queſta? Hanno à recitare vna Commedia graue alla preſenza di sì gran corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo alle perſone & all'opra mandano fuori vn fanciul lo mio pari à far il Prologo: Hor chi non ſi riderà di loro, e più di me, ſe con queſta poca vitina, e con queſta voce ſottile vorrò farlo à queſte belliſſime Gentildonne con riſchio di perdermi affatto innanzi al lor coſpetto, & dentro, a que' dolciſſimi, e candidiſſimi ſeni? Et voi che diletto riporterete da me, gratioſiſſime Signore, poi che io non ho, ne poſſo hauere quella perſona graue, quello ſpirito gagliardo, & quella voce groſſa, & penetrante fin'al quore, che ſi conuerrebbe à chi ui viene innanzi, à chi ragiona, & à chi negozia con voi? Ma queſta è nulla, attendete, che ſentirete delle più belle.

Queſta Commedia, che è per rappreſentarui hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua; cioè ſarà nuoua à chi la ſentirà quì, e non è nuoua à chi l'hà ſentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore; ò che cara, ò che dolce nuoua a' poueri Innamorati, che che ſi c[illegible]dano forſe, che Amore, che gli tiene in sì [illegible]ra ſeruitù, ſia fatto hoggi prigione in queſt[illegible]auola, & hora ſia rinchiuſo in quella torre là.

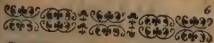
Voleſſi il Cielo, ò gentiliſſimi Caualieri,

che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire d'assaltar ancor me in cosi tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomici ancor io, premerli fa tanto, fin che facessi l'vn, e l'altro morire.

Ma il male farà; che la cosa andrà al rouescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà farà hoggi ferraglio indegno d'vn Caualiero, & d'vna Dama innocentissimi; Dell'vn de quali la sincerissima fede farà essempio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, farà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezo al riso vedrò piangere, & in mezo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro; & se ve ne farà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere vna lagrima per pietà della nostra Erminia, farà quella crude le della mia Dama, che per piu piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giù per le guance infarinate.

Della Commedia non ho a dirui altro; Questa Città per hoggi farà Ferrara; & quel fiume, che vedete, farà il famoso Pò, non l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la gran Corte Ducale, fra le Dame, & Caualieri della quale auuiene il caso di questa fauola, in quella prigione là, & in q̃sta poca piazza quì.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande ſtrauaganza, & nouita frà queſti Cortegiani, poiche in Ferrara non ſentirete lingua ne Ferrareſe, ne Lombarda, ma Genoneſe, e Toſcana: che non vi ſian parole Lombarde habbiatelo caro nobiliſſime Gentildonne percioche ſe s'haueſſe alle volte à parlare di caccie ò di meſtole, ui potrebbono ſcandelizare. Che non ſian poi tutti Comici Piſani, e Fiorentini, e che s'habbia a ſentire qualche accento, ò pronunzia Genoueſe, come di molti di queſti Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi ſteſſe, le quali ſe ci haueſte qualche volta preſtata la voſtra, parleremmo con ſi dolce lingua Piſana, quanto voi. So bene io ho ſperanza, che la mia Dama vedendomi coſi fanciullo s'arriſcherà a baciarmi, & io ſon per rubbarle vna volta la lingua, & à vn'altra Commedia vi parrò nato, & alleuato in Piſa. A Dio.

PROLOGO
DEL AVTORE
defensiuo di questa, & d'altre sue Commedie.

TRAGEDIA. COMEDIA.

Trag. SE questo superbo apparato, & questa corona nobilissima oggi indebitamente non mi si vsurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei gia quasi caduti honori, & sentir fremer quest'a-

ria di sospiri & singulti tragici à furo
d'Ercole, o de Aramante, & spezzar
que' cori di marmo all'antiche miseri
d'Eccube, di Sofonisba, o di Rosmonda
ma chi è costei che tutta allegra, & ri
dente se ne vien fuori, à turbar gli orri
bili preparamenti miei.

Com. Io che piu volte, hor con dolce con
trasto d'Amore, & d'amicitia, hor con
giocondo errore di Morti viui son venu
ta à dilettarui, o gentilissimi spettatori,
vengo hoggi con vna Amorosa Prigio-
ne à recarui nuouo piacere, & con non
piu inteso modo di piaceuolezza, & di
affetto pieno, voglio esser hoggi à que-
sti generosi Amanti specchio de gl'amo-
ri, & della vita loro.

Trag. O vsurpatrice degli honori altrui; chi
sei tu, che del mio glorioso nome d'illu-
strarti procuri? & me, cui sola da' Prin-
cipi del Mondo si alto attributo si deue,
me, che son veramẽte lo specchio d'Im-
peradori, & Regi sforzi à chiamarti mé-
dace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di
sì gran querela, mi sforzerò di mostrar-
ui che quel titolo così degno non meno
conuiene à me che à voi, o nobilissima,
Regina de Poemi, & che io Commedia,
sono hoggi, & cõ voi, & con tutto il mõ-
do sì piaceuole, & sì modesta, quanto ui
siate voi Tragedia ammirabile, & terri-
bile

bile a chi vi ascolta.

Trag. Rispondi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, a concorrenza meco? Tu che nata appena, col primo latte diuenisti insolentissima riprenditrice de' particolari difetti degli stessi Cittadini, & per ciò bandita da Teatri publici, & rifiutata dalle penne de' Nobili, & de' modesti scrittori, ti ricomprasti da sì infame essiglio con le buffonerie? & l'istesso Prencipe delle scienze, che di me sì altamente scrisse, non ti prescrisse egli que' confini angusti, che tu sai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qualche balordaggine, ò disconueneuolezza altrui?

Com. Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fù mia colpa, & se'l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fù piu tosto vn negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per sola proprietà della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze d'altri insegna bene spesso di esser piu sauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa a me, se quello stretto confine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di maniera,

niera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Impero mi concesse la toga, & la pretesta, & il fauoleggiar de casi amorosi de suoi Caualieri, & de suoi Senatori.

Trag. Breue fù cotesta tua pompa, poiche cadde insieme con l'antica Roma, & si giace sepolta nelle superbe ceneri del suo impero.

Com. S'io cadei seco, & voi meco cadeste, o'Regina mia, ma dopo molti secoli siam pure ambe risorte quasi nouelle Fenici, voi piu maesteuole, & piu di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda, che mai.

Trag. A me ben si conuenne questo rinascere, che con l'istesso esempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuenni specchio à Prencipi di stimar nulla, ò poco i Regni, & le grandezze, & perciò con la pieta, & con le lagrime dell'altrui miserie, cõturbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te stessa t'vsurpi? & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli ascoltanti? chi fù il nuouo mastro, che te l'insegnò?

Com. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Trag.

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Com. Hora lo vedrete; in ogni popolo non sono tre conditioni di persone? di potenti, che si riputano felici; Di miseri, che son disperati quasi di mai più risorgere, & di mezzani, che nè per l'vna, nè per l'altra faccia di fortuna si conturbono, o per propria lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritrouano.

Trag. Così è

Com. Hor lasciando da parte questi vltimi, che non ha di bisogno nè de vostri auuertimenti, nè de' miei. De' primi lo specchio siete voi; De secondi son'io. Il vostro di horribili, rouescio: il mio di giocondo, Nel vostro i Potenti, & i Prencipi di alto, & felice stato, contemplando il gran precipitio che li stà vicino, diuentano giusti religiosi, & pieni di terrore de gli occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fissando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi disperati, & per lo più giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana vn giorno, vn'hora, & vn sol punto gli può far beati, & che perciò non deono mai per disperatione far cosa indegna di se stessi, vscendo di senno, & imbrattandosi hor nel proprio, hor nell'altrui sangue, come auuiene à gli infelici essempi del tremendo cristallo vostro, &

cosi

così come voi liberate le Republiche da gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppressioni tiranniche de' Cesari, & de' Pompei, io dalle disperate risolutione de gli Spartachi, & Catilini; voi dall'vno, & io dall'altro estremo di fortezza riclinandoui Cittadini al contento si della mediocrità ciuile. Dunque è forza di confessare, che io così nobilmente rinnouata possa ben conseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a' miseri disperati, & alle Republiche, non meno di voi; & che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle non harei già mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piaceuole, & il ridicolo, per lo quale sei tanto da popoli desiderata?

Com. I miei Ministri ingegnosi san mescolare col buono esempio della fauola graue, & di virtù piena tante facetie, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, & vtile, & diletto insieme ne riporta: Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'vtile, e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprij, con che licentia così spesso mi vsurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora

cora sta'nascosta la dolcezza del diletto; & io che in ogni maniera dilettar voglio, fò così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, & l'amaro del pianto fà piu gioconda la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamēti d'affetti più conuengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, ò Signora che si duole, e pian ge non solamente a veder, e sentir la ruina d'vn Prencipe, ma d'vn suo pari? d'vn inferiore? che più; d'vn caro, & amato cane? Dimaniera che, se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuenga felice, è forza che mi si conceda chi l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per vn giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal Palagio, questa torre & queste prigioni che v'hanno a fare? se vi sono morti, o prigionie de Prencipi, questa attione è prima mia, che tua.

Com. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio, è la gran Corte Ducale, & il caso nasce trà

Caua-

Caualieri, & Dame dell'isteisa Corte in quella Prigione, che vedete là, & in questa poca piazza quì, & questo per cagione di souerchio Amore, ch'alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione d'Amore; Mi piace, & à questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò Regina mia.

Trag. Perche al vero? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furo ancor essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del gran Monarcha del Mondo e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita à niun secondo nella gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conueneuole apparato, ma che è poco, & à me pare hora, che io l'vno, & l'altro contemplo, che questo è di gran lunga vinto dalla maestà de giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza con apparato à quella conueneuole, harò forse compen-

fato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col piu bello de gli animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce tutta è vena dolcissima, & splendor lucidissimo, che stilla da que' vivi fonti, & raggia da que soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auuenimento d'hoggi comé lo fai?

Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, non vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo; che vna Dama di questa corte è di tanta virtù & di sì gratioso quore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, vi rinchiude se stessa, & vi muore & con sì amorosa prigione l'vn & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu hai bene ingegno piu del mio eccellente se cio felicemente ti sucede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il compendetete; & percio fate ritirateui meco da questa parte.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.
Ventura Seruitore.

Veste dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flamminio a questa Corte? Questi gl'auuisi, che voleui darmi di lui per ogni ordinario? essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo è prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici a posta mâ-

date-

datemi, che pure vn sol cenno da te: Per mia fe Ventura, ch'io sono vn essempio di pazienza a non gridare fino al Cielo, a non ispezzare quei ferri delle prigioni, ò rompermi la testa in quei marmi, per non sentire, ne veder tãta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'vltimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir tù in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuere vna parola? oh amoreuolezza de' seruitori? a questo m'hauete condotto ne gl'vltimi anni della vita mia?

Vent. Signore Odoardo quietateui fin tãto, ch'io vi dica l'istoria da capo, & allora se vi parrà di gastigarmi, ò di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'vltimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezzo dì è passato, & io meschino mi trattengo quà teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, ò col piagnere non fò sì che non si precipiti l'essecuzione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta, ch'vn poue ro giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spazio di tempo, che non si può negoziar seco, v'informi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negozio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà piu pensatamente.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza che è gran dissimo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani: dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio à questa Corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente à quore, & egli si per sua inclinazione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita grazia, ne nacque si può dire, l'origine d'vn'amicizia strettissima che egli fece con

vn'al-

vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicizia il pericolo, nel quale hoggi si ritruoua.

Mo. Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio d'amicizia, possa esser nata occasione di vizio tale, che meriti sì gran gastigo,

En. Ascoltate: in que' giorni à punto, che noi giugnemmo qua, morì qui in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, il quale hauẽdo seruito molti anni à questo Principe, e pigliato vna Damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliuoli ni nati à vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femmina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, e tanto di viso simili, e di proporzione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, ò Lelio quello d'Erminia ne ingannarono con grã piacere hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser allora l'età di questi fanciulli gia di dodici anni, e così non molto dispari da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua, e per esser ancora essi l'vno paggio di S. Altezza l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme con

Flam-

Flamminio innanzi all'Altezze loro à
tar villanelle, ò madrigali, doue Flami
nio col suo liutto, e con vn balletto da
mera, e quelli con due soprani faceuan
a gara, hor con disposizione di passagg
hor di accenti dolci, & amorosi, così v
go, e così raro sentire, che il Duca vi s'ir
pazziua di piacere. Ora con questa occa
sione si strinse fra Lelio, e Flamminio co
sì salda, e singolare amicizia, che porge
ua non minore inuidia a chi non poteu
entrar per terzo fra sì bella coppia d'am
ci, che marauiglia apportata a chi consi
deraua l'età loro sì tenera, e il fondamen
to del loro amore così bene stabilito ī su
la pietra delle belle virtù, e creãze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, ò poco più, ò meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & per ciò sì cara alla Duchessa, e al Duca, che nulla più; anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo.

Odo. Si si, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi va il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Cosi sia: ben?

Ven. Questa Marzia era, & è piu che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in corte caualerescamente per trattenimēto; e'l Capitano suo fratello gia sei mesi sono, o poco piu, cominciò ad amoreggiare cō Erminia sorella di Lelio, ma nō hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauiezza sua, e per lo poco merito di lui, e piu, credo io, per hauer donato ella molto prima il quore a Caualiere piu gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellerofonte in tanta ambizione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli facea hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Marzia, per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Le-

lio fu il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flâminio non haueua ch fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano piu di tre anni ptima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concenti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute si soaui fiamme, s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in piu matura età, e quando fosse stato con buona grazia de' loro signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor Principi a prêdere altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in sì dol ce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti composizioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo si duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto finzioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profôdo del quore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi piu volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. Poueretti; e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano?

Ven. D'Erminia non si seppe altro, se nō che si ritirò a piangere in camera per molti giorni con iscusa di gran doglia di testa, ma Flamminio cadde infermo di maniera, che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo. Quando fu questo? Io nō hò mai hauuto auuiso di questa infermità.

Ven. Fu, quando voi per auuentura erauate andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi nō vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuisarloui.

Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?

Ven. Lelio fu il medico, ilquale non si partēdo mai dal letto di Flāminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflizzione d'animo irrimediabile con l'arte loro: Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera, al comparir solo di lei, tutto s'alterò; e come discreto, e gentil Caualiere fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di

tanta virtù, che fu sanato.

Odo. E che, di grazia? io piango quasi di tenerezza.

Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di mu ti ha condotto a questo, ma perche io piu amo te, che tu me nõ ami, co me ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi piu viuere, & io, perche viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flamminio?

Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in si manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che in tanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'vn l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì vnica coppia d'amanti, e di sposi; & imponendo silenzio a Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimenò alle stanze

della

della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flamminio, fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, che egli,& Erminia se n'andassero la subito, per che ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vedergli auanti che morisse, e per si degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai piu Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flammi nio con questo auuiso glie le scrisse, e gli soggiunse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfatione di Flamminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio da cucina; questa lettera per disgrazia capitò in mano del Duca, ilquale essẽdo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'aprì, e la lesse; e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme con Flammi nio in camera mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere; Onde restãdone amendue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improuiso, per la presenza

del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gl'occhi a terra, senza saper rispondernulla, poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi; ma frenando per allora lo sdegno, commise, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancatori di parola a i Principi lor signori, e delli strapazzatori della maestà loro, fosse fatto morire publicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra un giouanetto di diciotto anni, e per tal causa d'amore; e ben? che fece Flaminio?

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardì, ma andatosene subito da Marzia, e con molte lagrime narratole il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di nō perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flamminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Ermínia, e che di lei disponesse, o per lo Capitano, o per altri, a suo volere.

Odo. Atto veramēte generoso, e degno d'vn suo pari? ben, che fece Marzia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Ermi-

nia fra otto giorni, e ſpoſarla al Capita-
no gl'harebbe perdonato; ma che fra
tanto reſtaſſe prigione qualch'vno per
lui, ſotto il medeſimo pericolo della vi-
ta, mancando Lelio di ſua parola vn'al-
tra volta, e non tornando fra'l detto ter-
mine con la ſorella per iſpoſarla ſubito
al Capitano, e non eſſendo chi voleſſe
eſporſi a queſto pericolo altri che l'inna
morata Marzia, Flāminio che per debi-
to di Caualiere, ben conoſceua, che a lui
queſta impreſa toccaua per amor del
quale Lelio haueua fatto l'errore, e non
all'innocente, & amoroſa Marzia, s'of-
ferſe d'entrar prigione per lui, e vi entrò
di fatto, cauandone Lelio, e il Duca ſcriſ
ſe il decreto, che queſti otto giorni di
tempo s'aſſegnauano alla vita di Flam-
minio, ſe Lelio non ritornaua prigione
fra il detto termine.

Odo. Et queſto è l'vltimo giorno, e Lelio an
cora non è tornato; oh infelice me, e nō
vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema,
e tremi di sì manifeſto pericolo, e ſi vi-
cino?

Ven. Signore, ſio ho tanta confidenza nel Si-
gnor Pomponio per l'amore, che porta
a Flamminio, che a richieſta noſtra ſo-
la, impetrerà almeno vn'altro termine,
& io, ſe vorrete, me n'andrò in poſte a
Bologna per rimenar Lelio, ma quello
che piu importa, è, che ſon certiſſimo, e

ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà o con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho racconto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, e di fede; tuttavia noi non perdiamo tempo; andiamo hor hora dal Signor Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilatione, o prorogazione di termine al mio caro Flamminio; poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicizia si truoua prigione, & piaccia al cielo, che con sì raro essempio d'amorosa prigione, e da tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga storia, e di nobile Commedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così sarà; andiamo di quà.

Scena Seconda.

Eufrasia Matrona di Marzia, Cassandra, Iacopino.

Ritorna pur sù dalla Signora Marzia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Vrbino, che ella con sì mirabile artifizio ha sì può dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fo vn'altro seruigio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gli ori, e le sete son sortite, e per infilarle l'ago io non sono a proposito; meglio è, che io venga a fare vn poco di compagnia a voi.

Eufr. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia qui attorno? non è questa e la por-

ta di dietro della gran Corte Ducale? nō si può dir questa piazzetta quì nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca piu guardia nò.

Cass. Nò, eh? ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.

Eufr. Tu dì il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io; ma vna matrona mia pari, che vuoi che la toccasse? gia forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputatione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, nō si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbite le loro scarpe, & elleno a pena arriuano alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettano di conoscere le diuerse foggie d'anella, di pendenti, di cinte, e di uentagli, e far ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle code, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo; Vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si puo dire, e pur son piu di tre anni, che ama il Signor Lelio sì ardentemente. Ma che piu? se la meschina nel piu bel delle sperãze, si può dire, che se l'habbia pduto?

Eufr. E percio tornatene sù a consolarla vn poco, & io fra tãto vedrò di sapere qual cosa

cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato; sollecita, che mi pare a punto veder là di lontano Iacopino seruidore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

Cass. Vò sentire ancor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo.

Cass. Perche? forse, che ella nõ è gentilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua nõ può esser buona, e sia come si voglia.

Cass. Ohime sconrenta, e perche?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Cass. Mi vo scostare vn poco, acciò che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragiónar con lei.

Iac. Oh, ecco quà Eufrasia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi madonna Eufrasia, che fate qui a quest'hora di riposarsi? In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Eufr. Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marzia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in un trauaglio di questa sorte.

Iac. Madonna mia lasciate gridare, el dispe- rarsi a me, che era il piu contento serui- dore di Lombardia, che solamente i pre senti, e le cortesie, che la Signora Mar- zia mi faceua per amor del Signor Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne cre- passe il cuore d'inuidia. Or ecco, che nõ brontolerete piu, ma basta, sono stato be ne vn'asino io, a non saperlo conoscere quando era tempo.

Eufr. E che vuoi tu dir per ciò? dunque è di- sperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Marzia, se stà così?

Iac. Madonna io non vel dico, ne vel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fusse venuto, il cie- lo harebbe fatto altro di lui. Ora poi che hiersera non fu qui, o almanco questa mattina al piu lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la cagio- ne poi io non la sò, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perche è tanto mala nuoua per Mar- zia? non sarebbe ella peggiore, se venis- se senza Erminia, e il Duca il giorno di poi o lo facesse capitar male cheto che- to, o lo cacciasse di corte, come infame,

e mancator di parola, con perdita della vita, ò dell'onore, e di Marzia insieme?

Eufr. Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo; ma dall'altra parte, se e' non torna, non fa egli morire il piu caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l'onore, e cio che ha di buono? e lasciar Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Cass. E questo anco è vero.

Iac. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro passo, sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per essere i partiti sì scarsi Marzia stà disperata, e non sà ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto stà tremando.

Iac. Come quelli, fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, ò di forca.

Eufr. A punto: ma non vi sarebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gl'obblighi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io con la vita mia cauarla di questo affanno,

no, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire; tel crederò. liberalaccio, quando l'altr'hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere: ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iac. Quella bella guaina che ti donò la Signora Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Signor Lelio; non si sarebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinaua ben'io Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla che a punto adesso mi souuiene vn inuenzione da far prolũgare quattro altri giorni a Flamminio, e fra tanto qualche cosa sarà, andiamo dal la Signora Marzia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuenzioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non ho paura di questo io, non vorrà far la iustizia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iac. Se la farà, non farà morir Flamminio

ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Euf. Dio il faccia; vien via.

Caff. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

Scena Terza.

Antonello Prigioniere. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, ch'io cominciai ad essercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e qui in Ferrara, e sempre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustizia, che vi si sia prouueduto cō risoluzione sì rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra' quali a me pare, che piu

piu tosto si corra, che si sollecitì alla spedizione, e che per altro non s'affretti da S. Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua se questi meschini giouanetti amici sui ceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuo le trauagliar con quel sacco di vento del Capitano Bellorofonte, oh? ognun dice, non si deue promettere a' Principi, e poi voler mancare; è vero; ma non s'hanno a violentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor gusto. In somma io son con quelli che hanno vna gran compassione ad amendue, e più hora a Flamminio, che se'l Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta a mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'offizio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza questa mattina mi domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nò, e' mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di M. Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedeuo lo mandassi da lui. Ora;

poi

poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vo mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & io fra tanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei banditi. Grillo. costui per quanto si vede dal pertugio del chiauistello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star buon compagnò.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagnoni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O' manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, ho, ho, se più duraua questa truff, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi sgot; chi è la giù?

Ant. Vieni a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la vuoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh h h.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Q...'signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiamminghi vuoi dir tù.

Gril. Signor sì de' Fiamminghi, li Magesi.

Ant. Inglesi, che Magesi.

Gril. Oh, ritruouala tù.

Ant. Di a tuo modo, sù bene?

Gril. Di Riuersa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar gia uinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, è vero?

Gril. Piano: poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindesi, e di Barletto, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, ò quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu bel tuono quel della Cornamusa, ò quel della botte, crepà Padrone.

Ant. Tira pure a te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire fino al fondo se non mi sturbauate; Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant. Orsù habbi pazienza per questa volta perche ci sarà da fare vn'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.

Gril. Che? ci son faccende?

Ant. Dammi questa chiaue, e tu vattene hor' hora a trouare M. Ermogene Grisologesto, maestro di Flâminio, e di Lelio, e dilli (attendi bene a me) che esso venga a parlare hor'hora a Flamminio, perciòche gli bisogna fare vn procuratore, ò andar'egli in persona dal Signor Duca a fare instanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flamminio, & a farsi fare il decreto dal Signor Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza altrimenti si verrà domattina all'essecuzione contra di lui senza alcuna eccezzione, or sollecita, e sia hor'hora qua, ch'io ho poi bisogno di te per altro.

Scena Quarta.

Grillo M. Ermogene Pedante.

Gri. HAi sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, ch'io faccia così all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buō giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuauga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarci sù vn poco.

Ped. Quamquam, & si, quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, contuttoche, benche, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Attica elegantia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa boccha glottocrisia, con sì, che posso io dire?

dite? viuo fonte? non è proprio, largo fiume? troppo volgare, profondo mare? non quadra. Cornucopia.

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno, non sia da ortodoxo esperio, ma da superstizioso Persa, e d'Arabo il dar credenza a larue notturne, ò diurni insonnij, nulla di manco l'hauer pur dianzi dopo il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alunno Lelio veduto-lo inter somnum, & vigiliam, ritornato in carcere; hèu quantum mutatus ab illo? m'ha spinto quà con palpitanti precordij, a prouar se in ciò qualche galant'huomo volesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur vulgò, vn furbacchiotto, vna spia di corte.

Gril. Orsù costui va cercando me.

Ped. Oh conuito Platonico per me, poi che l'accorto ragionare di questa amabile,& honorata donna, sopra la grazia, e virtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo dilettissimo, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio à me stesso affascinato.

Gril. Guarda quelle fascine maestro Rigolizio.

Ped. Eccum Ianitorem carcerum; voglio affrontarlo con grauità per lo decoro delle persone, e con modestia per cauarne l'intento mio.

Gril.

Gril. Or mira con che grandezze viene a trouarmi, mi vo star'ancor io su le mie.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Ped. E se tra voi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustitia Minossi, e seuerissimi Radamanti han luogo i preghi, dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirocchia, ò senza? e se senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi: perdonatemi se v'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo? oh M. Barbogio, se non parlate onesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaui; fareste meglio a dirmi in due parole quello,

quello, che volete da me, e poi sentire vn'ambasciata da parte di Fulminio nostro, che m'importa più.

Ped. La concè? di grazia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è piu prigione?

Gril. E.

Ped. Buono; che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fusse Lelio, non vi saria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non fare quello, che dirò hor'io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre, ascoltate prima quello, c'hauete a fare, e poi correte doue fa dibisogno. Dice Antonello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiate i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor Auditor dal Poggio a farui far dicreta, altrimenti vi si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita,

ta, s'io non vo dall'Auditore a farmi far di creta? questa pratica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'vn, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gril. Pur su le butle, & io vi dico che se non fate quanto io v'ho detto, il vostro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flamminio se il vostro Messere si strigne, e non caca? e non fa altro, che petrin copia?

Ped. Habeo te. Flamminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guari il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di lessa Maestà?

Ped. Tu non intendi: vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festina lente, quam vetus sit adagium?

Gril. Oh oh adagio sì bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn po co di scorta?

Gril. Pigliate a man manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

Scena Quinta.

Grillo, Spazza, Parassito. Pedante.

OH. s'egl'andasse alla volta del trabocco? or sù non è pericolo, che sì fastidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'hà saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anch'io, a parlar a Flâminio per parte del mio Capitano.

Gril. Puh, tanta fretta? che ci è di nuouo?

Spa. Per dirtela hò io cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno, che è quasi

bella e cotta,e che mi aspetta, tu di grazia lasciami entrare.

Gril. Non si può per vn poco,perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuora, metterò dentro te; fra tanto che viuanda delicata è questa,che hai lasciata in cucina?

Spa. Tel vò dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci Ho ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e vna salsiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei, che il sottoquoco, o i guatteri me la storpiasero nel quocerla.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella salsiccia nobile fratelluccio,ci son forse i budelli contadineschi, e le salsiccie plebee ancora eh?

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qualche volta una collazioncella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buoni quochi si fa ben nettare, ben bollire, ben schiumare, e ben quocere,e si minestra con brodo grasso, caccio,cannella,e pepe, e alcuni lo quocono su la graticola alla tedesca; ma io nō volendo vscire della bella,e delicata Lōbardia, te n'ho ordinato uno così; li ho fatto bollire, e rientrare per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano,prouatura grattata, vna passerina, herbette odorife

re

re tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e cannella, e un poco di sale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben legatolo l'vno, e l'altro capo, te l'ho messo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana, & homai deue esser cotto, & perche io il uoglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non vorrei, che maestro Arrigo me lo lasciasse abbrucciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, ladrone; e quella salsiccia nobile? oh la mi va per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'vn porcastro giouane, e l'hò fatte stare sempre nella salamuoia fino a questa mattina, poi l'hò lauate due, o tre volte con l'acqua fredda, e l'hò ridotte sottili come vn uelo, e gonfiatele a vso di vesciche; poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoui a discrezione del finocchio spiciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & un poco di cannella, e di garofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'hò empiute quelle budella, e fattone i suoi rocchi di misura, te l'hò messa a sciugare

nella stufetta del nostro pasticciere, a vn poco di fuoco di brace lento lento, e così verdimezze il mio maestro Arrigo voleua arrostirla, ma io nõ hò voluto che lo schidione, me la fraccassi, e se la mangi mezza, ma l'hò messa a rifare in un poco di brodo di pollo magretto, e hò detto al sottoquoco, che m'aspetti, che la voglio quocere io stesso in su la graticola, che con fauore di peuerone, e cõ vna fresca e vn mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto a far inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima; traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Non sai che sei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gril. Ma Barbogiue: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza; e voi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi a gli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'vno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di Sua Altezza,

Altezza, e riuocare il mio Flaminio ab orco: che te ne pare?

Gril. Oh pouero Flamminio; farà vn bello aiuto il nostro. Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a' topi per gridar come vn tuono innanzi a S. Altezza, e so non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante; ne faremo vn paese.

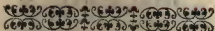
Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'orazione pro Milone.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Signor Maestro? puh? sopra le zucche, e citriuoli douete poter dottorarui a vostra posta.

Ped. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a vn luogo cõmune d'apostegmi, che hò in cõserua, ti farò ben far rosso in viso d'un'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conserue di destri, e di luoghi communi; vâ pur là, cacasangue M. Ambrogine: farai il viso rosso cou queste spezierie a Dio.

Ped. Abi pure in malam crucem, mastigia.

Gril. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ODOARDO. ANTONELLO. Ventura.

HORA io ſon chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoſo Principe, è forza, che lo moſtri in ogni occaſione; uoi hauete ſentito trouandoui quiui a caſo cõ quanta corteſia il Signor Duca m'ha cõceſſa queſta dilazione d'altri otto giorni, ſe bene io non ne chiedei ſe non quattro, anzi con quanta modeſtia m'ha fat

to

to restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra con Flamminio mio, resta hora, ch'io possa parlar con mio figlio, con vn poco d'ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & ancora che S. Altezza v'habbia ordinato, che me li lasciate parlare qui fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida; con tutto ciò, se uolete, uerrò anco dentro a parlargli, doue piu ui piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Sig. Duca nō me l'haueſſe commeſſo, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Sig. Flamminio, e di V. S. che da me steſſo piglierei questo ardire d'habilitarlo fin quà p ragionar con lui, e per tal segno aspettatemi qui che hor hora lo menerò a basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è corteſe questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Or sù per non perder tempo mētre, che voi parlate con Flamminio, io andrò a dar la caparra de' caualli, e fargli metter in ordine, veniteuene a l'Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Signor Odoardo, eccone vostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa un'altra faccenda.

Odo. E chi resta qui seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà

 quì

qui dentro, e come harete spedito, serrerà; attendete.

Scena Seconda.

Flamminio. Odoardo. Grillo. Spazza.

OH mio Padre caro, io non sò qual sia maggior in me o l'allegrezza di vederui quà a tempo, in sì gran bisogno mio, o'l dolore del dispiacere, che hauete sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tale stato, e altro non si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, che altri in me, & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura v'habbia ragguagliato a pieno; io sò d'hauere errato

rato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente, senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la grazia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritrouuino tanta compassione appresso nobile gentilhuomo, vecchio, saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito; & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da uoi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto dell'età tua, che tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la replico anco a te, che assai gastigo ne riporti in esser priuo di cosa da te tanto amata, e che a te piu di ragione si doueua, che al Capitano; & che per ciò s'attenda a riparare all'honore di Sua Altezza, & alla vita tua con far ritornare Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor piace; e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio nõ hauer altri, che te, s'è cõtentato di darci altri otto giorni

di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio; quanto è doppia la consolazione, che hora voi mi portate padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura sarà buono?

Odo. Che Ventura? è negozio da seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene S. Altezza?

Odo. Le dimanderò per grazia di restar io prigione per te, e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io, che sono obligato per legge naturale con la mia vita stessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me, vi restiate voi?

Odo. Questo mio restarui per te non sarebbe cō alcun pericolo della vita mia, poi che senza dubio faresti ritornar Lelio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa, e quando anco non volesse ritornare; più pietà ritrouerei con questa età mia appresso S. Altezza, che non trouerresti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidente, e per certa, che Dio lo cessi, non sarebbe assai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giouane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, a la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre, non si ragioni più di questo; perche gli essempi di quei fratelli Siciliani,

liani, d'Enea, di Lauco, di Scipione, d'Oppio, e d'altri tali me ne fanno arroffire in viso a sentirui accennarmelo solamẽte; se per nõ perdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo vna sola p vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealtà di Lelio, & all'eccessiuo amore, che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o questa sera farà quà: al primo il rimedio è disperato, all'vltimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna, o altroue, voi con la prudenza, e col venerabile aspetto vostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e nõ potendosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste vltime ragioni mi cõuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stesso fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò a montare a cauallo, e domattina a desinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre;

l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e nõ perder tempo, vo fare a mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di voi altri giouani. Orsù figlio a Dio, stà frà tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandartelì vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco quà il mio Grillo, che non mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flamminio? Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

Odo. Ti ringrazio: mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E' seruidore del Capitano; Spazza di al Signor Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta à Cauallier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega che hora se ne và à Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Sì di gratia il mio fratel caro fallo caldamente. figlio a Dio; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalo sù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

Scena Terza.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Signor Bellerofonte?

Spa.

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore signor mio.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si pi- glierebbono spesso i morti; e di qui na- sce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure vn gentil Ca ualiere; e vi dico Signore che il Capita- no mio gli fa vn gran torto a non lasciar li hauere in pace quella bella giouanet- ta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio, di quello che egli è; ma voi per amor suo, e mio dite al Capi- tano quanto esso vi ha detto per sua par- te, e mia, e poi disponete di me, della ca- sa, e della roba mia a vostro piacere.

Spa. Signor mio non occorrono cirimonie, ne cōplimenti meco, perche io sono vn huo- mo di quelli all'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando ho fame, e quando non ho da me, mi riduco con gli amici alla domestica, e se bene al presen te seruo questo mio Catalogo della glo- ria del mondo, son nondimeno più serui dore a Caualieri di garbo, e di valore; quale è vostro figlio, & a V. S. che è for- za, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se è vero, che la scheggia ven

ga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offero alla Vostra Signoria, alla sua casa, tauola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi: volete altro da me, figliuoli?

Gril. V'ho da fare vn'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi[di]re a Lelio, che dica a Erminia che Flamminio hà detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica à lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che ha detto a Spazza, & a V.S. il resto, dice che il sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. Son meglio di te; dilla vn poco tu, come

me l'ho detta io, bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane vn poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. L'ho inteso per discrezione: orsù Grillo di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discrezione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'vdirete dire, questo, che farò per lui, mi metterò anco a far per amor suo quello, che non ho voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Signor Odoardo, quanto è accetto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a vscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlaui, staua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

Scena Quarta.

Grillo, Spazza.

STà bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza? Vo veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu farai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. Galantissimo certo, ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio non gli scudi.

Gril. Oh, oh? non si può burlare vn poco, or che le cose di Flamminio vanno più che allegramente?

Spa. Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu cere

di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo à questo vecchio se t'hauesse inteso.

Gril. Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è; puossi veder la piu bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgraziati, che questa tua?

Gril. Stà bene; ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gl'huomini alle vite.

Spa. Che ne sai tu?

Gril. Perche se se vedesse non si sarebbe addomesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soperchio; non vedi bocca che tu hai? che par fatta con la falce fienaia. I fuori che si fanno oggi in Lombardia per cuocere i pasticci non vengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguali? Nõ m'hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn'hora prima degl'altri? perche per la canna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocchoni possano giugnere al ventre; che se tu non facessi così, quando mangi in compagnia tu nõ

finirefti mai a tempo con gl'altri? ma la virtù mirabile è del budello di dentro, questo è incredibile, questo è stupendo, questo è spauenteuole; poiche non è fornace, non calcinaio, non bulicame, che allampi, ingoij, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo; non te la riuango adesso che ho troppa voglia di tornare in Cucina.

Scena Quinta.

Iacopino: Dalinda Balia di Lelio, e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda, che chi l'hà veduto entrare in Ferrara non può hauere errato, poi che conosce Lelio così bene come

come noi: così non fusse, come sarà il vero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal. Ohime, tu m'acquori Iacopino; tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà strazij, sfortunata me? Vh.

Iac. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma è forza, che non l'habbia rimenata, perciothe sarebbe venuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, ò almanco in casa vostra, doue son le robbe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha veduto, m'ha referto.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, accio che possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuiene vn altro partito: Io me ne ritornerò a casa, doue sarà più facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi pãni, che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha resoluto, e tu dà vna occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subi-

subito per la piazza del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se l'incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsali violenza, e dilli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Stà bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse à furia fino a dimane a gran giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, ch'hà promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano sò ben'io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a vn sacco pieno di vento, vantatore, quistioneuole, bizzarro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col

corpo

corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, e hor in Ponente, e il piu delle volte in Leuante.

Iac. E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal. Io non la vo disputar per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il Cielo lascia far'vn poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò; state pur di buona voglia quanto a questo.

Scena Sesta.

Eufrasia: Antonello,

IO credo che a Marzia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuiene a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la grazia del Principe può scāparli

parli il martedì, ò il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigioniere, ogni strepito di gatti, di topi, e sin del vento, che perquota negl'vsci, ò nelle finestre delle stanze, perquo tono loro il quore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'vna sua compagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in vn subito m'ha fatto volar quà a trouare Antonello suo amico per saper se è vero; e se non è, a pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne mãco mi curo d'intricarmici. Io quanto a questa nuoua venuta per via di donnicciuole, non ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non vo mancare d'ossequire quanto m'hà imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quà tosto per andare in mercato, io il voglio aspettare.

Ant. Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca: fa si ch'io non habbia questa sera a romperti le braccia. Oh! ecco Eufrasia, che ci sarà di nuouo?

Eu.

Eu. Antonello la mia Marzia mi mãda a trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

An. Perche non mi mandauate a chiamare? non sapete ch'io ho piu obligo alla Signora Marzia, che a mio padre? il pane, si può dir ch'io l'habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo offizio a dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

Eu. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto venir da lei di giorno per buon rispetto.

An. Si poteua aspettar questa sera? in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Eu. Nò, questo ch'ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella si

si serberà a questa sera: la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigione, che è segno di non hauer rimenata Erminia e però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risoluzione del Duca.

Ant. E da temerne in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il Padrone, e l'honore insieme?

Euf. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello, diremmo così ma non Marzia con laquale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dapoi che il Signor Duca haueua di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a prieghi del padre di Flamminio, come tu dei già sapere.

Ant. Sò.

Euf. Non occorreua pigliar tanta fretta, e frà tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano e venire; in vn punto nasce il fungo. E poi in ogni caso sempre è meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che a vostro dire, egli è ritornato, che ci è da fare per la Sign. Marzia?

Euf. Ella dice, che se è vero il suo ritorno e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flamminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Euf. E per questo Marzia desidera da uoi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risoluzione che fanno: a voi a chi stà di metterlo in che stanza vi pare, riuscirà senza difficultà.

An. Molto volentieri lo farò; pur che non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Euf. Oh, oh, a voi mancheranno modi; che siate invecchiato nell'arte.

An. Orsù ordinerò cõ qualche mia scusa che parlino a questa ferrata quì, vno di dentro, e l'altro di fuora, & io sò poi vn luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Eu. Buono, buono, orsu, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla vn poco.

An. Ditele pure che quanto a questo non si dia fastidio, che saprà il tutto; a Dio.

Scena Settima.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

ECcomi giunta col fauor del cielo sen za intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tien rinchiuso si pretioso Thesoro: Felici mura, che frà voi serrate, e vi godete il mio Flaminio; non sono elleno le vostre te- nebre piu chiare di questo Sole? e da me, cui non luce altro sole, che quel de gli- occhi di Flamminio non sono questi bei giorni oscurissime notti? Deh con- cedami Amore, che cosi come senza im pedimẽto io ho potuto condurmi a voi, possa con la medesima felicità, e facili- tà con voi cangiar fortuna; e rendano

le tenebre mie al mio Flāminio piu chiara luce. Ma oime? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna Verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tanta riputazione alleuata, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettazione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forse a gl'occhii di Ferrara lagrimoso spettacolo. Oh Lelio fratel mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditi pensieri, e non piu vdito inganno te ne vai dolente cercandomi per Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stessa? io viuer senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non essere possibile.
Ecco che pur questa notte medesima, o mi s'hà da rendere il mio caro Flammìnio, o mi s'hà da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vo prouedere quanto più posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e con lei

confidare il mio diſegno, e ſon certa, che per hauere ella ſempre conſigliatami a ſtar ſalda, e a non cambiar Flamminio al Capitano, m'haurà compaſſione, e mi terrà ſegreta, & a queſto diſegno, ancor che con troppo riſchio della mia vita, mi darà qualche aiuto, poiche in tanta care ſtia di partiti, haurà queſto per lo piu ho norato, e non ſaprà alla fine oppormiſi, e in ogni caſo farà fede della candidezza, e, honeſtà dell'animo, et del corpo mio. Credo, che di quà ſia la ſtrada: voi ſollecitate innanzi, che piu s'auuicini la notte.

Scena Ottaua.

Capitano Bellerofonte: Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza ſe come eſſer può, che ꝑ diſperazione io non mi

disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni a vn'altro mondo? quando io mi riduco a pensare che la Fiandra (mercè di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù l'orgoglio: il gran Turco di Costantinopoli non muoue di Leuante; Don Antonio stà dormendo in Ponente? Da mezzo giorno Rusciali è morto; da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e questi porci Luterani nõ la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto il mondo in pace? nõ risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fioriti, e nel piu bel corso delle vittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che quor ti pensi Spazza che sia il mio quando mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti a botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanti dolenti compagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuito, crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramente vnico essecutore della singolar fortezza, e finezza loro?

Spa. Signore io ui ho compassione, si come desidero che habbiate ancor' a me, poiche

che son quasi nel medesimo caso di disperazione, e forse peggio che non sete uoi: Ecco il tempo che in Leuante se ne ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e qlle vere animedel mio corpo, illustrissime madri animelle; Di Ponente non viene altro che insalate, farde, tarantelli, cauiali, cauoli cipolle, e quãto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si farà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramontana, e due fichi secchi han da tener satio, e consolato questo verre di Balena, questo inferno de' poueri galli d'India. Vi giuro Signor Bellerofonte, che di gia mi pare entrar per mio solito diporto nel magazino del pizzicagnolo di Sua Altezza, e veder quiui appesi quei prosciutti scarlattini, quei salsiccioti rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di baua da questa dolente bocca, vnica essecutrice delle pruoue della singolar grassezza, et delicatezza loro.

Cap. Comparazione veramente da tuo pari: non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa cosi vile, come è di godere con parole si magnifiche, e metafore illustri, & allegorie si alte, di guerra,

e Caualleria ?

Spa. Pazienza Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini si ghiotte, e si saporite.

Spa. Ah Signor Capitano & Vostra Sig. possa morire s'io non hò visto sospirare, e inghiottire vn colpetto ancor voi a quel passo delle dolcissime madri animelle; oh Dio: è possibile che non ve ne venga voglia d'vn piattelletto per di mattina a buon'hora, per noi due soli soli, e bere due volterelle innanzi che andiate con S. Altezza al maneggio. A qual più bella stallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de' nostri denti ?

Cap. Ah ah, io son contento, poiche me lo sai chiedere con si bello essempio; e piu mi piace che per famoso, che tu ti sij nell'arte, meco però ti porti modestamente.

Spa. Quanto a questo non aspettate strauizzi da me per collazione, datemi un prosciuttino e un capponcello freddo, a cui vna poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zendado di trasparente gielo, con vn sigillo di stomaco d'vn salsicciotto Bolognese, e d'un

buon

buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettare, ch'io vi chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E che ti pare? io desinerei, e cenerei con cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di quori de Principi, e de gli esserciti interi, mi marauiglio come voi potete mangiar mai a tauola un buon boccone, e molte volte me n'è danno, che non si tosto hò adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schianta il quore a vederuelo mangiare si sciapitamente.

Cap. Perche? io non sò forse menar le mani a tauola?

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che non ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in vno stiuale di vacchetta, ohibò? Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauere sortito sul piatto, secondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che ve ne farà subito vna credenza gentilissima; & poi assettatolo o dentro, o fra' denti, secondo che è bisogno del lor lauoro, ò nò tramenatelo con la lingua dall'vna all'altra mascella vna volta, o due, et cosi affinatolo, premendolo primamente vn

poco in modo, che il ſucco piu fine ſi goccioli attorno, dateli la volta, e nel far lo paſſare per lo ſtretto del canale fra la lingua, e'l palato, ſtringetelo forte, & adagio, accioche tutto il ſapore, e tutta l'anima d'eſſo teſti giù per la canna del gorgozzule, e non ſi conduca da queſto in giù doue ſol s'empie la pancia, & non ſi guſta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu ſei il Re de' ghiotti, così come io de braui.

Spa. E vero; ma donde naſce che voi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e ſtratagemme nell'arte mia, e tanto che hormai ne ſapete piu di me, & io nella voſtra ogni dì ne sò manco, di modo, che ſe mi diceſte come ſi tiri vna ſtoccata, non ſolamente non ve ne ſaperei render conto, ma non ſo pur ancora conoſcere vna ſpada ſe ſia fornita alla diritta, o alla mancina.

Cap. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quiſtioni ſul fatto doue la teorica ſcrimia ſi affina, & ſi conſerua con la prattica. Doueui non diſcoſtarti da me quel giorno, che io liberai queſta reggia Corte del mio Principe dall'abomineuole peſte de' braui e tagliacantoni con vn paragone di ſcrimia sì raro, e ſingolare, che ancor Lombardia tutta ſe ne ſente.

Spa. Tornatemelo di grazia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile ? è forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fossi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Spa. Me ne fate venir tanto piu voglia; dite sù per cortesia prestamente. Mille volte me l'hà detto.

Cap. Son due anni incirca, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Caualieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli, non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli sfenturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzo so saltando, e risaltando, fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro, e cosi formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e un Theatro Serenissimo di Caualieri, & di Dame di Corte io mi ti presento

loro da prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Spa. Ohime ? fino a io tremo adesso a vederui così bizzarro ; e ben ?

Cap. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i piu arditi, e tre per fianco i piu destri, et due dietro i piu scaltri ; mi fanno vna horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

Cap. Io per vn pochetto, per dare spasso a Dame, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare. schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con vn passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo, e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a' denti.

Spa. Eh eh chime.

Cap. E quando distesο, e dritto, con occhi, e cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime, finalmẽte accorgendomi, che tutti stretti insieme mi voleuano far pigliar

gliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborare le braccia e la fronte piu del solito intigrità? t'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gl'altri te gli fò sbalzar sul pauimento, e tegli caccio in vn gruppo alla volta delle scale con si furiosa confusione, che incontrando vna grande schiera d'Auuocati e Procuratori, con vn essercito di Clienti, che veniuano all'Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso di cittationi di scritture, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particulare, che per otto giorni non si potè render ragione.

Sp. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo souerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto dì dare audienza.

Sp. Ah ah ah,

Cap. Di che ridi?

Sp. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di grazia?

Sp. La cagione, perche io non mi vi trouai fù questa che essendo tutti i quochi, sotto quochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio corsi alla cucina, e in vna

volta

volta d'occhio detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, a due ftame a vn pafticcio di caprio, e a vna torta con tanto animofa rifoluzione d'empiere il ventre, e con fi bella finta di far la guardia, infornar, ficuro, bere fcarfo, fpolpar netto, refpirar breue, hor da alto, hor da baffo, hor a tépo, e hor fuor di tempo, hor di botta, hor di rifpofta, trincar fuperbo hor ful piè dritto, hor ful manco, hor la prima viuanda hor la feconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'vnghia di falcone hor con mettere in bocca curuo, e rannichiato, con occhij gattefchi, hor dando la volta a' bocconi, e li tiro fotto diftefo, e dritto, con ifguar di amorofi, e palpitanti, fò cofe troppo guftofe; ecco che fopragiugnendoui coli medefimo difegno mio, il Pancetta Padouano, fguazza Sanefe, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salficcia Romanefco, Budellon Bolognefe, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi vifto menar le mani di quella maniera, difperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, fe ne fon ritirati in Francia, e cofi non meno io de' Ghiotti, e Paraffiti, che voi de' Braui, e Tagliacantoni, habbiamo fgombrato la corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora

hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici?

Sp. Fateui pur conto, che Dio fà gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che in casa di V.S. si starà allegramente, poi che Flāminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, a non pensar più in Erminia, come vi dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio; ma in fatti sa paura? cre di che quel pouero Vecchio sia volato quà subito che hà inteso, che questo pol lastrone di Flamminio la voleua cō me?

Sp. Et il piu bello è, che se ne va hoggi in poste a Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli in persona, accioche sia tanto faccia te fauore a Flamminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico a me di questo, che a vn cenno il Duca farà quanto voglio io; ma quel puttaccio di Lelio, non esser tor nato subito?

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello di me, e se non fusse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh, Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tù? il Duca mi dimanda forse?

Ron. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quādo è sēza me.

Sp.

Sp. Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me ? qualche cōsulta per Francia ; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorebbe il vostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi : in fatti non si può far nulla senza me.

Ben ? che vuole nella stalla da me ?

Ron. Gli sono stati mandati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giudizio vostro ; perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari a V.S.

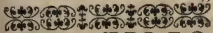
Cap. E che animali ? Rinoceroti forse.

Ron. Signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che ?

Ron. Vn'asina, e vn'Asino Signor Capitano, son grandi, e grossi come V.S. venite che vi aspetta.

Cap. Ah frasch etta, fuggi ? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Sp. Ah ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dalinda : Erminia.

A Queſta foggia mi tradiſci figliuola eh ? hauermi detto di volerti metter q̃ſto habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conoſcere a Flamminio ſolo, e ingannando il prigioniere, e tutti, perſuaderlo a fuggir teco a Bologna; e poi quando tu ſei qui vicina al luogo, ſcoprirmi queſto altro tuo pericoloſiſſimo diſegno. Ohime figliuola, che mi tiene, ch'io non gridi, e nõ iſcuopra queſta tua diſperata reſolutione a Flamminio

ſteſſo,

ſteſſo, che ſon certa, che amandoti come ſà, non lo comporterà mai.

Er. Tacete balia mia, che io per piu pericoloſo ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che queſto ſecondo del ſuo legittimo ſcampo con ſi gran riſico della vita mia. E ſenza dubbio queſto ſecondo honorato, e quello infame; & quello in euento che l'vno, ò l'altro ſi riſapeſſe, principio d'eterno ſdegno del Duca con tutti noi, e queſto d'infinita pietà: con queſto ſecondo io mi ſon partita da Bologna e fatto ſi generoſo inganno a Lelio mio fratello; E ſe non l'ho detto ſubito a voi, a punto lo feci, perche non mi haueſte a negar queſti pãni e impedirmi ſi bella opera: opera tale che ella ſola puo cõ dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara liberare in vn pũto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico ſoſtegno di queſta vita, e di Flamminio vero ſpirito, & anima di queſto quore, e ſe voi penſaſte bene a tutto queſto, non gridareſte, anzi ſe non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù vien quà non vo gridare, ſù, ma ti prego figliuola cara, ſe quel latte che tu traeſti gia da queſto petto, e queſte lacrime, che hora da queſti occhij in non mĩnor copia mi trai ti poſſon muonere põto a compaſſione, non della vita tua,

poi-

poiche si poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre t'è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, speri tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, ò al meno di scampar la vita a lui, & a Lelio tuo, senza accettare il Capitano per tuo consorte, con questa inuētione di voler fingere d'esser Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigione per lui, cauarne Flamminio. Senti le difficoltà, che cosi all'improuiso mi ci conuengono, senti vn poco, e per quanto ami Flāminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti vn poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Er. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniere, che è solito a praticare in casa di Marzia, e vederti con lei, poiche hai sapnto tanto bene accomodar la voce e il portamento della via a quel di Lelio che forse egli vi resterà ingannato: Ma pensi tu però Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezzo al quore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua non ti riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno

non

non voria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della vita? massimamente entrandoui tu con risoluzione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posta da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, ò domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fà, che è stato veduto entrare in Ferrara, & esso il và cercando. Finalmente quando ne ancor'esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà S A. quando tu in persona di Lelio negherai Erminio al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'vna di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi per essempio de altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere sventurata me?

Er. Vi dà fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'vna sufficiente a spauentarti da questa impresa?

Er. Niuna, e per la prima che Flamminio nô sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre volte la Signora Duchessa vestendomi de panni di Lelio, quando egli era andato ò a caccia ò a notare in Pò con gl'altri di Corte, n'ha per ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flammi-

nio,

nio, & hora voi steſſa che lo cercauate, ſe volete ricordateuene. Ma che più? ſe Marzia, che ama tanto Lelio ſuo, che ſi può dir traſformata in lui, tuttauia la Ducheſſa piu volte l'ha burlata, facendola parlar meco, veſtita di queſti panni, e ſenza eſſerſene mai accorta Marzia, ſe n'ha preſo S. A. infinito guſto.

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne manco a queſto è pericolo; percioche io dopo ch'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e laſciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi diſſi dianzi in caſa, mi naſcoſi nella caſa al dirimpetto della zia Poliſena, noſtra Cugina, per ſentire, e vedere a che ſi riſolueua Lelio, e pur vi ho detto, che egli il giorno ſeguente haueua' ſcritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che a poſta gli la portaſſe, & haueua già caparrati due caualli per venirmi dietro, e farmi compagnia fin là, ò rimenarmi a Bologna; di modo che io laſciatolo coſi, ſi, può dire in viaggio, la notte medeſima con due Pellegrini Ferrareſi poueri compagni l'vn marito, e l'altra moglie, in quel habito da maſchio, che voi vedeſte dianzi, mi meſſi in viaggio a queſta volta, ſi che Lelio a queſta hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta a te, e tanto peggio farà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, ò otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Er. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato sarà il mio ò io sarò di Flamminio, ò cō la mia morte saranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il quore? Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poiche l'vno, e l'altro hauete beuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flamminio, perche è più cara a te, che la tua stessa: ma io ho da rimaner senza te figlia innocentissima, per saluar la vita altrui? vh vh vh.

Er. Non piagnete madre non mi fate si cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto, e l'ostinatione di non voler altri che Flāminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi? non vedi che è obligo, e non cortesia?

Er. Lo tengo per certo io, e Polisena, alla quale

le ho confidato questo mio disegno, me n'hà, si puo dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona: a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne vanno in vn tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Er. Ogni cosa andrà bene; dell'honore ci sarà piu guadagno, che perdita; l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo Quanto al perdere il corpo, non hauendolo a godere il mio Flam minio, anzi hauendolo a sottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini be stiali, parmi che sia vn conseruarlo, e nõ perderlo con la morte: ma non parliamo piu di grazia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia risolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

Dal. Deh permettalo il cielo, cosi come io lo desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mẽ tre che tu te ne vai a cosi gran pericolo, io

io me ne vò a buttare in orazione per te, che per peccatrice ch'io sia, sarà però tanto di quore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dunque madre prestamente, e incominciate che ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è dessa.

Dal. Quella è, e quello che esce è Antonello prigioniere: Io vo, Iddio t'aiuti.

Scena Seconda.

Antonello: Erminia: Grillo: Flamminio.

PEr quanto ho potuto vedere da vna finestrina su di sopra, Lelio è già cō parso quà in istrada, e parlaua con la sua balia; ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla volta mia, i lo vo preue-

uenire, che così s'arrischierà a dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo; il principio va bene; che si fà M. Antonello?

An. Benissimo tutti, e Flamminio vostro particularmente, il quale vi stà aspettando con grandissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare? non hauete potuto rimenare Ermìnia forse? ò che vi risoluete di fare?

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risoluzione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigione per me.

An. Signor Lelio si suol dire, che fà meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauio quei d'altri, per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io quanto a me per l'offizio che tengo, son per rimetterui doue è Flāminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero a voi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io vengo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauarne Flamminio, che ne il Sig. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia risoluzione.

An. Volete dunque che io chiami Flāminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, mà che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flamminio sapēdo il mio ri-

torno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, non volesse a sorte vscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia, e mãdare, il fatto, che troppo mi preme, in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stando esso qui in istrada, e cosi libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allora verrà da vna ben pensata, ' e vltima risoluzione.

An. Non poteua venir meglio; volentieri Signor mio, ho pensato che ci sarà questa publichetta qui, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando è posto alla larga per parlare a qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario stà serrata.

Er. Si bene: ma Flamminio non è già hor quà dentro, è vero?

An. Signor nò, è sù alto con gl'altri gentilhuomini.

Er. Orsù, buono; fate dunque così; mettete me hor'hora in questo publichetta, che voi dite, e serrate di fuora che nessuno altro vi possa entrare, e poi cauate quà nella strada Flamminio, e come è quì, allora diteli che vn prigione suo amico, che

hà

hà proccurata la sua liberatione, gli vuol parlare, e della nostra mercēde per conto di Flamminio sarete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio, egli vi è stato sin quì.

An. Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che è forza di dispensare a qualche rigore, p gratificarui.

Er. Non aspettaua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e speditevi.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiaui, accio che ci aiuti a far questa manifattura. Trattenetevi quì vn po poco.

Er. Attendete pure a farla netta, come m'hauete promesso. E galante huomo questo prigioniere; ma di che mio merito ha egli voluto dire? per rispetto di Marzia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pēsandosi ch'io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigione il Signor Lelio in questa publichetta quì a man manca, doue non è nessuno; poi ser ra di fuori, e torna quà subito.

Gri. Oh Signor Lelio mió bello, siate il ben venuto, perche sete indugiato tanto a tornare? non erauamo mezzi senza voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va là, và.

An. Mi marauigliaua ben io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornasse a far

il debito, suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se è ritornato senza Erminia con si gran risico della vita: Io ho compassione al caso di questi due amici quãto habbia mai hauuto a gentilhuomo, che mi sia passato per le mani è mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.

Gril. Or sù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti; questo è accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flamminio da me, che vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci a non dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme quì a questa ferrata fingi di restar quì per serar poi sù la finestra, fingendo il minchione.

Gril. Or questo mi sarà fatica.

Ant. Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la risoluzione, che all'vltimo pigliano, e sappimela riferire, Io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto nõ gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di grazia per Flamminio voi, perche sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio; poh; già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito nominar'il baculo. Io fra tanto verrò aprẽdo questa finestra.

Ant. Si sì sarà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin'hora di naturale il minchione. poteua andare io stesso per Flamminio, e buscarne la mãcia, & hò voluto restar quì, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccaccia larga, che non ritterebbe le peta; mi ci vo far fare vna serratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando vi son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

Fla. Ben Antonello, che nouità è questa ch'io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere a chi io ho hauer questo obligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è quì in prigione, se volete conoscerlo, e parlargli, Grillo vi aprirà.

Fla. Come s'io lo vo conoscere? ringratiarlo, e sapere il tutto.

Ant. Grillo apri cotesta finestra al Signor Flã minio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è quà dẽtro.

Gril. Con chi; col Signor Lelio? ohime?

Fla. Che dice di Lelio?

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel segretario? sò che l'haueui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Signor Flamminio parlate con quel gentilhuomo quanto volete: Grillo poi e serrerà la finestra: Io vo andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huomini,

 mini,

mini, a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io harò saputo le cose come stanno, vi sadisfarò di quanto vi deuo, non vi date fastidio.

An. Andate pure che io son sempre pagato da Vostra signoria.

Scena Terza.

Flamminio: Grillo: Erminia.

Gri. HAi aperto Grillo? Signor sì; Oh huomo che non vi posso dir per nome; Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Signor Flamminio vi dimanda quì alla ferrata; Signor Flamminio venite parlando fin ch'io torno da far'assettare vn paio di scarpe.

Fla. Si, si va, e torna poi a chiudere: Ohime chi veggo io quà? Lelio? ah così trattar meco

meco eh ? farmi le ſtratagemme di queſta maniera, e non procedere alla libera con me, che ſono vn'altro voi ?

Er. Flamminio l'honor mio non comportaua altrimenti; hò fatto così, accioche queſto prigioniere s'aſſicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me ſteſſo, e che la voſtra vita mi preme piu della mia propria: ben ſo poi certo che quanto alla ſincerità, e candidezza delli animi noſtri nulla importa chi di noi reſti prigione, e chi libero, poiche la voſtra vita è vita della mia, e la mia della voſtra.

Fla. Voi dite la ſteſſa verità quanto a queſto; ma perche vi ſete coſi ſegretamente rimeſſo in prigione ſenza dirmi prima vna parola ? che ci è di nuouo ? con che riſolutione ſete entrato quà ? Erminia è con voi, ò nò ?

Gri. Sarò a punto venuto a tempo, vo ſentir cheto cheto.

Er. Erminia è ſempre con voi la meſchina, è piu hoggi che mai.

Fla. Ahime Lelio, ſe voi dite da ſenno, m'vccidete e ſe da burla in coſa troppo importante fingete meco e col vero, e col falſo mi rinouate in vn tempo, e mi eſacerbate troppo aſpramente le piaghe.

Er. Sia queſta mia, finzione, ò verità tutta ritornerà ſul capo mio; ma il fatto è che

quanto vi hò detto d'Erminia pur trop-
po è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare
io non vi truouo chiaro al solito: ditemi
per quel sincero amore che è fra noi, paſ
ſo per paſſo quel che vi dimanderò, è
per la prima, hauete rimenato con voi
Erminia, ò nò?

Er. Fate conto che Erminia ſarà quì, ſecondo
ch'a noi tornerà bene, che vi ſia Flammi
nio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato
pur troppo, che voi hauete trattato ſem-
pre questo negozio d'Erminia, a fine di
far beato me, & eſcludere ogni altro, e
ciò con troppo vostro pericolo: ma io
che poſſo dire di volere, ò non volere
che Erminia ci ſia, ſe il volere, e'l non vo
lere a me è tutto danno, tutta perdita, e
tutto male? S'io voglio, che Erminia ci
ſia, mi perdo lei, ſe voglio che non ci ſia,
mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni
mio bene, la perdita di voi è di me
steſſo.

Er. Et io che non poſſo voler altro, che il vo-
stro bene, è forza ch'io voglia che Ermi-
nia ci ſia e che ſia vostra, ſe voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la poſ
ſo hauere ſenza perder voi?

Er. Il perdere, ò non perder me, non dipende
più ne da voi, ne da me, ma dal Duca
hor che mi ritrouo qui?

Fla. Così è se voi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se non quello stesso che Erminia vuole, & la risolutione, con la quale io son tornato, e rientrato quà, fate conto che sia la stessa risolutione d'Erminia. e perciò se Erminia non vuole esser d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, essempio di costantissimo sì, ma ben d'infelicissimo amore: E voi Lelio per sodisfar solo al voler d'Erminia, volete di nuouo prouocarui l'ira del Duca, e far contenti Erminia, e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che Erminia non si dia al Capitano, e che cō tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate vscir di me a pensare il modo.

Er. Come io harò osseruato tutto quello, che veramente, ò Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S.Altezza non ricercherà più che tanto da me, il Capitano non harà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di

 me,

me, non si spartirà mai però così rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flammmio.

Gri. Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò vo vedere la conclusione.

Er. Auuertite che costà intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.

Gri. Oh diauolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.

Fla. Quà intorno non è altri che Grillo, dite pur via, ch'egli è vn sempliciotto mezzo matto.

Gri. E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fla. Quel che fin quì m'hauete detto, Lelio mio piaccia al Cielo che così succeda, ancor che a me paia impossibile: ma fra tãto che ho io a dire al Duca, poiche per debito mio, e vostro è forza, che hor hora io vada a notificare a S. Altezza il vostro ritorno in prigione.

Er. Gl'hauete a far sapere il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero a S. Altezza.

Fla. E se mi dimanda se hauete rimenato Erminia?

Er. Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi daran commodità di parlar con loco.

Fl. Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io me ne vo andar volando a far che mio padre non si muoua, il quale è quì, & era già a cauallo per venir per

voi,

voi;e poi subito vo andare da S.A. a farle sapere il ritorno vostro, in prigione.

Er. Si bene, sollecitate, e sopra tutto nõ lasciate andar via vostro Padre poiche non bisogna:

Fla. Io vo, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo, doue sei? va, e serra la finestra a tua posta.

Er. Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti rieda più.

Gri. Vahh! senti, senti, anima mia dice a Flāminio, buona notte, lasciami serrare sù presto che qualche spione nol sentisse, e nol facesse abbruciare.

Er. Poi che tu serri, portami vn lume, e vn poco di fuoco, sai?

Gri. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Er. Perche?

Gr. E che, quell'anima mia a Flamminio que pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitiate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.

Er. Tu hai buon tempo, serra, e fà presto quanto ho detto.

Scena Quarta.

Antonello: Grillo.

PEr quanto io ho potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso; la prima che Lelio non ha rimenato Erminia: la seconda che è tornato a far l'obbedienza; la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne vo andar hor'hora da Marzia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna ò col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà piu giouare.

Gri. Ohh che la ferrai pure.

An. Ben, che han concluso costoro?

Gri. Io non ho racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh? saran quelle tre, che ho detto io, e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La secõda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dentro a quel di fuora, ma non si può dire.

Ant. Perche? di sù?

Gril. Diauol è non sono spia di quelle cose brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo; troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin, che io me ne vò dalla Signora Marzia, fa che nessuno parli a Lelio; e se qualch'vno ti dimanda di lui, digli a punto questo: è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare: & se ti dimandano d'altro, stà cheto non ti spondere; aha' mi inteso?

Gril. V'ho inteso: è ristretto in segreta per ordine di Sua Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io frà poco sarò quà.

Scena Quinta.

Grillo. Ventura.

CAnchero, ancor esso, l'amico hà inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie nō me lo cauerāno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene con vna buona colazione vò dirlo a Flamminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appūto Grillo, stà molto chero, e fanio fuor del suo ordinario, fa un grande strignet di bocca, che sarà? Non vi si potrebbe dire vna parola. Or sù non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Grill. E ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ven. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci sarà? e perche causa?

Gril. Vh, uh, zit, zit.

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa; lasciami andar tosto a farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cose brutte; vò dar prima vna scorsa volando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi corrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

Scena Sesta.

Rondinello. Grillo. Pedante.

SOno i piu graui prosciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi poso vn poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà; ecco quà il mio furbettino cõ due prosciutti; donde canchero gli harà hauuti? ben venuto figliuluccio d'oro: hor cosi, portami qualche volta presenti; chi te gl'ha dati?

Ron. Stammi a vdire. Spazzamè gli hà fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, perche a lui nõ basterebbono vna volta sola, e a noi due ci basteranno vn mese, e poi gli hò porta-

ti

ti a te, perche se quando sarò grande, ò per questo, o per altro hauessi a esser frustato, tu, che sarai Boia allora, mi darai pian piano, è vero?

Gril. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io hò a venir grande per via di officij? Or su da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa

Ron. Sì sì fa presto, che quello affamato del Pedante nõ capitasse all'improuiso, e gli vedesse: e poi torna subito sai Grillo?

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malũ quo nõ velocius vllũ; bene disse quiui il gran Comentatore Vergilia no; malũ, ideſt quãdo malũ affert nũciũ.

Ron. Ohime, ecco il maestro, e' m'harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al manco venisse giù Grillo: non so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio.

Ped. Quid agam nescio s'io ne dimando que sto locuſta mordace, non vorrà dirlomi, & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello?

Ron. Oh fratello, a tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Stà, stà che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tentasse nocebit? esser delusò è male sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari præsumptis.

Ron. Senti? dice, c'hauemo celati i prosciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron.

Ro. Ohime? dice per me quella forca.

Gril. Non dubitare, accostati quà dopo me, così, eccolo a noi, taci tu, lascia di mandare a lui, e rispondere a me.

Ped. Se l'ira, che mi s'accese pur dianzi intorno a' precordi, pro precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. Siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata vn quanco, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flamminio hà quà dentro vinculato Lelio, eh?

Gril. Quà dentro? non ne sò niente io, e se'l sapessi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permit tēte Flāminio ne' vincoli vsitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne di-

dimanda? credi che mi ci habbi trouato sprouisto mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde fodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ro. Gli si scordano i prosciutti, a fè.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo,

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedium animæ meę quando lo riuedrò?

Gril. Senti? Voi ne sete causa con le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole, anima mia, quando vi riuedrò? di grazia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh non vsar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflicto, con l'irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere? orsù vedrete vna bella festa.

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare da S. Altezza, e sfoderar l'orazione, che haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa no

mi-

minibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tāto a macerarsi in qualche segretà hiemale.

Gril. Non si stà male, doue stà, nō perche co me la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse vn carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Non ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e vi do venia.

Ron. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruule Bellerofontiades, quid fecisti?

Ron. Di tutto quello, ch'i hauessi del vostro.

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia; dono quicquid habes, tuque puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos, disse l'hebreo fatto christiano Rondinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che Spazzā nō ti veda che fariano spediti ī un soffio.

Ron. Nò nò, verrò all'hora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tubella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'alleua per-

rmi

farmi pigliare il possesso dell'offizio del Boiatico. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol dicessi a qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, acciò che mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

Scena Settima.

Lelio Giouanetto. Iacopino.

NOn è dubio che se Flāminio è fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia vna baia.

Iac. Non è baia Sig. Lelio, me l'hà detto Prospero staffiere di S. Altezza, che hor hora

l'hò

l'hò incontrato che veniua da Palazzo, e dimandandogli io, che faceua il Duca, mi disse, stà passeggiando in sala con Flã minio, e mi soggiunse anco che vi era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio staua assai di buona voglia: perciò Sign. mio appigliateui di grazia al mio consi-glio, e per questa sera non vi scoprite cõ alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, o a casa della Balia vostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flamminio, e saprò il tutto, e que sta sera daremo tempo che essi negozino qualche cosa, e che piglino qualche risoluzione frà loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flã minio, non è anco vn'hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

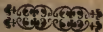
Lel. Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vò fidare; le Donne sai come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini a piede?

Bac. A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco a'segni; o quei Peregrini erano poco dietro a voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Signor Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fino a Rõ ma bisognando, poi che in ogni modo qui non si corre a furia dal Duca, come hauete dubitato, e tanto manco l'harebbe

be fatto quando haueste auuisato a Sua Altezza, l'assenzia improuisa d'Erminia, per lo voto da lei fatto, e'l vostro esserle ito dietro per rimenarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'hò detto per istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pẽsando al pericolo di Flamminio, mutai proposito, considerando che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenzia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'vbbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & o me lo crederà, ò mi darà tempo a giustificarlo. Quanto poi a Erminia, ell'hà vn'honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, secondo che nella lettera lasciatami hà detto, & io l'hò per giouane da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

ac. Voltate di quà, che è più breue.

SCE-

Scena Ottaua.

Capitano Bellerofonte, Spazza. Pedante. Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Signor Mastro: Voi essercitatissimo professore di studij, con le vostre rettoriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio a fauor mio, & io piu generoso di lui, e più giuditioso di voi con quattro parole sole hò ammollito il seuero supercilio di S. A. di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa, come, sarà ben sana: Parui che vi sia differenza da Dottori a soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magister, per dirla voi v'erauate

te perduto, e ridotto come vna gallina bagnata uoi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Signoria si può dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto a Lelio così è, ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che vi par di questo metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto?

Cap. Di maniera che si può confessar frà noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non sono se non borra a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io nõ vi hò mai affrõtato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i sonetti che habbiamo fatti a gara uoi, & io, e Spazza ne dia giudizio, che gl'hà sentiti mille volte da voi e da me, dicali se li sà.

Spa. Non occorre dirgli ci son paroloni in su q̃lli del Sign. Capitano, che d'ogn'vna se ne porrebbe fare un pasto. Il Mastro non disse mai la piu bella paroluccia che q̃llo Scarcarobombonides in vno cataletto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me: ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi a vedere solamente il ritratto della

Iustitia: Che pensate voi che significhino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno a mano destra alle lettere; anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere, i libri, e i dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi?

Spa. Che ve ne pare domine Marmogenes? ĩsegnale Cãtalizio q̃ste belle esposizioni?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Sign. Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per hora questa precedẽza frà l'armi, e le lettere: poiche mille anni prima e stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematice, hor con syllogistice, hor con sofistice raziocinazioni questa incancherita hyppotasi.

Spa. Vengano a voi i cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, o che parlare è questo? parlate parlate chiaro come fa il Signor Capitano che farà con voi, & io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, o di tauole, o di pecora Signor Mastro, e con ogni sorte di carte che volete, Franzese, Italiane, Romanesche, & Fiorentine, Sonnetti frottole, versi longhi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Signor Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto trãsito.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra noi, per gentilezza si contenda.

Spa. Cancherò Signor capitano sputa versi co stui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, Signor Sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vo che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propongo per campo vn'orazione ch'io feci già son sette ãnni in Barberia nel gran consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e voi impugnatela se sapete; venite pensãndo all'opposizione, finche io penso all'orazione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire: oh gran bue l'vno, e l'altro.

Gril. Ecco quà Scaramucindon, vo dirli da parte d'Antonello, che Marzia lo dimanda.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta: oh Grillo passa quà, che di?

Gril. Signor Bellafronte, dice la sorella di Marte che vuol parlarti.

Cap. Chi? Bellona?

Gril. Canchero se è Bellona vostra sorella, Signor sì, non si chiama ella Marzia, perche è sorella di Marte, che fete voi?

p. Ah ah il mio Buffoncino galante: horsù io verrò, ma lasciami finire vn duello, che hò pigliato quì col maestro, e tu resta vn poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e tu Spazza dõ Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori? e doue sono i buoi?

Spa. Qual piu bel paio di lor due; stà in su la tua grauita tù, e non t'impacciar d'altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua Caualier valoroso nel resto, ma in questa azzione troppo insolente, si rizzò sù per essere il primo a dire, io leuatomi in pie con Maestà Cesarea, e con vn ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come una scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te gli do vn improuuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Turrione.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste sguerciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'vn certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'ossa, e gia le chiome regie gli alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo un poco, cominciò in q̃sta guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico,

mico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn'hora, un punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, sarò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggionsi, se hauessi senso, e uoce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire, e non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Auttori, perche se lo dicessi altrimenti direi contra l'vso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se vi fosse alcuno, che hauesse ardire di dir mi, che io non douessi dire, faccisi innanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'habbia detto io: Dico dunque che due persone di tutto questo innumerabile essercito, posson dire, deuon dire, san dire, voglion dire delle cose di questa guerra; l'vno sete voi chiara corona, l'altro direi di esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il taccio rimettendomi nel resto a quei che han parlato, e che parleranno: Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, nō se ne potrebbe egli hauere una copia?

Gril. Sì ma un'altra volta; hora sentiamo,

 che

che gl'appone questo Altro. .

Spa. Domine Motroides a voi tocca.

Ped. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum prius;e però in hoc genere dicendi, io piu tosto haurei detto cosi. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col sole mentre che più propinquo al l'adulterino parto di Calisto, se ne và con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono a ricontrar nascente a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio instituto ti spinge a spiegare i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, et che il tempo angustissimo nol cõporta, & ius est in armis, nõ mi stendendo piu innanzi, rimettẽdomi nel resto a quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. Bel parere questo ancora, ma io nõ n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intenda, se non ha cõcluso nulla; che di tu Spazza?

Spa. Ora vi dirò come farei io.

Gril. Sbrigati di grazia fratello.

Spa. Perche &

Grill.

Gril. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello; Signor Ambrosio, dico che io lodo piu quella del Sign. Capitano; perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano frà primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro quochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãzese, vn Tedesco, vno Spagnuolo, et vn Lombardo, e lo Scalco del Gouernatore ci chiamò a farne la pruoua, e darne giudizio, quattro i piu Lecconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Franzese vn di mongana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo Spagnuolo un Tartufo con mille profumi attorno; e fatto cenno a me acciò facessi il primo saggio del tutto; io squadrando, e trauersando in vn baleno con vna occhiata gattesca tutte a quattro le viuande, pongo questa mia lionessa addosso a quella mongana, e facendone con vn dritto e un rouescio del resto, pongo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e netto subito la partita; raddoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo refidanda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamen-

te, et in meno che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo traboccho giù, e così spazzati tutti e quattro i piatti, e fatta si sollecita rimenata di mani, che con gliocchi non mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quanto ci è restato han mangiato, e che mangeranno. Or non fu più polita questa?

Gril. Questa fu da vero soldato d'assai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche è hormai mezz'hora di notte, Signor Capitano vi rinunzio il regno, e vi bacio la punta del puntale di quella arciducindanissima, e a te la punta dell'vnghia di quella leonessa, Traditore, e a V.S Sign. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze; e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Spazza. Antonello. Capitano.

A tanta gran voglia questo Vescicone di uẽto mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca, e perciò detto fatto ottenere la sua bel la Erminia per moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Signor Pomponio a pigliare questa risoluzione.

 Voglia

Voglia il cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, frà nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è? tanta furia?

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è? presa di ladri, o di banditi, o pur di capponi, e di faggiani? doue sono?

Spa. Di gratia non me li ricordate, ch'a punto è l'hora di cena, & ho una fame, che non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire, ma non era così l'altra uolta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glie la possa dare, e guadagnarui una cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato a diruelo, & hor hora saranno qui.

Ant. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo vedo, ma il Signor Pomponio non è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mestiero dell'armi, & colui che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impic-

tio per un pouero principe che ogn'hora riceuer lettere, e rispondere hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancaua questa altra briga per far trattenere il Signor Pomponio, che nõ venisse a seruirmi a scriuere al Turco.

Ant: Signor Capitano e' par che V.S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap: A punto finche il Sig. Pomponio arriua quà, o caro che tu si uenuto fuora a trattenermi per farmi passar un poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuenzione dello scriuere.

Ant: Oh perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap: Come nò? anzi questo stesso non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il

 nome.

nome dell'ingrata Angelica su per le Rouerí, e per gli Abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa durindanissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, non confessono essi, chè la più importante di tutte le altre azzioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'vltimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell'armi? che di tu Spazza?

Spa. Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci?

Ant. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti due: ma perche più hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di gratia bel caso; ordina il Duca a Pomponio segretario, che venga meco a risoluere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo quà vicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn Corriere di Francia, & se ne và al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambiziosetto d'Amuretto; ti pare che ci mancassino fac-

cende per fare indugiar la mia?

Spa. Stà saldo, se tu vuoi sentitne delle belle.

Ant. Si poteua far trattener il corriere, per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia Signor Capitano.

Cap. Te l'ho sbestiato ben io questo becchello del Turco quando l'ha voluta meco.

Spa. Voi il Turco? dite di grazia quando, perche io non l'ho mai intesa raccontare a V.S. Tieni le risa Antonello.

Cap. Vela dirò, ma di grazia resti quì fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e'l Turco sono amici non vorrei poi che S.A. l'hauesse per male da me.

Ant. No, nò: in segreta ve la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell'hora quinta del giorno quinto del mese quinto, dell'anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il Magno Alessandro scorse i Battri, gl'Indi, gl'Vmbri, e i Preneſtini, quando ardendo io di reciproco amore della Regina di Scozia figlia del Soffì, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Transimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e vn Caualiere del tempo de Romani, onde disse Colui: di che mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn gran pericolo d'influsso celeste, per vn anno vn mese, vn giorno, e vn'hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che frà tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione per meglio attenermene mi allontanai si può dir dal mondo, e mi riensellai ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, là doue l'Eufrate da vna parte e il Nilo dall'altra sboccano nel Mar ghiacciato, e quiui là verso il fine del tempo fatale, vn gran Basciá della Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigione.

Ant. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, musculati, e nerboruti gomboni, e questo indiauolato corpaccione, per cosa horribile, spauenteuole, e mostruosa, pensò così di tutto pũto quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi al Turco;

Spa. Oh pouero Turco; che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m'accenna; ch'io entri e in tanto à punto suona l'horiuolo, e spira l'hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m'auuio lento, e minaccioso,

cioso, e adocchio il tutto; ma quando m'auuego che per farmi chinar la testa per segno d'humiltà m'hanno aperto lo sportel solo, m'inflegetonto.

Spa. Ohime?

Cap. E con vn pugno butto per terra il portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Basciá, altero m'appresento auanti a Selim, e mi piantò cosi in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a vn tempo mi serro la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco pianto questa grifagna e intanagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con questo leofantato zampone batto smaltato pauimento del la stanza reale, stridò, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, osseruo chi va, chi viene chi passa, miro gl'andamenti nemici guato se vi fossero imboscate l'imboscate prendo il luogo piu alto, e ben prouuisto del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardite: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora per quell che lo fe fuggire a Parnasso; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di

Gian-

Giannizzeri in forma di mezza luna ; & io all'incontro in questo destro braccio, che fu allora il destro corno dell'essercito mio, pongo il valore , nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'vno, e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio , lo sdegno, e la brauura, l'auuertenza accampo; l'ordine fu il Sergente maggiore , la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale , & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperadori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio osseruãdissimo di tutto il mõdo.

Spa. Puh uh ? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guatatura porcina , sopracigliata, minacciosa, traditora, atra fosca, losca, bieca, torta, e tremenda , e come arrabbiato cerbero, gl'ringhio, e faccio chrrr, chrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, fuena, spolpa, snerua, di fossa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fò inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano a questa subissante mia durindanissima, e quiui batto, paro, chiamo, prouoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si dà in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, che di trauerso spaccia la fuga, chi dopo vna statua s'asconde, chi di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta'l campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe a smascellar delle risa quando lo riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò bisogna ridere, ò crepare Signor Capitano, ma a voi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò a man darui giù Lelio.

Cap. Si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati vn poco per creanza.

Spa. Di grazia, vi aspetterò quì dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.

Scena Seconda.

Signor Pomponio: Capitano: Erminia: Antonello.

VI harò fatto aspettare vn poco eh Sig.Capitano ?

Cap. Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace massimamente quãdo tutto il mõdo, è in pace : A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'vn Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi facesse dire il vero d'vna cosa.

S.Põ. Di che ?

Cap. Io sò che Aualos l'harà per male; pure il vero bisogna dirlo : Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto

del

del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui si sottopose anco Carlo in persona, fù dato a me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con vna picca in spalla voleua seguitare il Vasto, gle lo renunziai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparandoli forse trenta botte di Cãnonate, che l'hariano portato in aria.

S.Pō. E con che?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla volta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S.Pō. Fù atto da vostro pari; Ma Lelio hauetelo fatto chiamare?

Cap. Signor sì, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S.Pō. Capitano lasciate parlare a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche questi non son negotij da cõcluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene Lelio l'ha promesso al Sig. Duca per voi, non dimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gẽtilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d altra maniera, io ho parlato a S. Altezza per lui come fa Vostra Signoria.

S.Pō.

S.Pô. Oh ecco quà Lelio, lasciate dire a me. bē tornato Lelio, mi piace che siate quà.

Erm. Eccomi al seruigio di V.S.

S.Pô. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo a tornare nel tempo che promettefte, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Signor Duca è restato tanto satisfatto, che a prieghi anco del Signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il Signor Duca che se voi vedete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitù di prigione quella promessa, ch'hauete fatta a S. Altezza due volte spontaneamente rinouarla al Signor Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare

alcu-

alcuno ò in prigione,ò fuori, vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andaruene à Bologna , e trattenerui là vn mese,ò due se bisognerà,per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla quà a far le nozze di lei col Signor Bellerofonte,e della dote dice S.A. che lasciate il pensiero a quella , che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto vi rimenerò da S.A. & in maggior luogo di grazia,che prima,quanto che nò, parlate chiaro,e per l'vltima, perche si piglierà altro partito per il Signor Capitano,e di voi si farà altra risoluzione.

Er. Signor Pomponio, quanto al mio esser ritornato in tempo,e cauato subito Flaminio di carcere, e per li rispetti che V.S. ha detto,e per altri, io sò d'hauer fatto quello che a me si conuiene: quanto poi al rimenar quà Erminia,io le dico, che intorno a questo tutta Bologna insieme nõ harebbe potuto far piu di quello,che ho fatto io;e credami,e ritenga bene a memoria le mie parole; che io ho fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo a si grã pericolo la vita, e l'honor di lei,che,il Sig. Duca stesso non harebbe lasciato far tanto,se l'hauesse saputo,e di questo io ho la conscienza cosi netta, come d'vna innocentissima fanciulla.

S.Pő.

S.Pō. Oh? dunque Erminia non ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flaminio di febre, voi variate fra di voi.

Er. Non ci è variazione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire ma la sua febbre è piu pericolosa, che nō pare; nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre piu di quello che m'habbia fatto.

S.Pō. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto vi sete promesso di lei?

Er. Mi dice continuamente, che ella è di Flāminio e ch'io stesso prima glie l'ho data.

Cap. Come prima.

S.Pō. E tacete voi, e fermateui; Come prima a Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la promettelte, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete promessa a S. A. per il Capitano; e di qui è, che Flamminio c'ha piu anni, e piu senno di voi, non se ne vuol trauagliar piu, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di quore?

S.Pō. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promesso a Principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo sa meglio a stimar la grazia del Principe suo Signore, e l'honor vostro stesso, ch'vna

ch'vna vil femminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil femminella come V.S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S.Pō. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia; sia come si voglia, il passato non l'hauete voi promessa poi di nuouo al Sigñor Duca quando Marzia intercedette per voi?

Er. Signor Pomponio, io prego V.S. a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S.Pō. Di che?

Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S.Pō. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ve ne fa ceua violenza? bella azzione da gentilhuomo per mia fè.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S.Pō. Deh tacete voi, se volete, lasciate conuincere a me questo pazzerello: non hauete voi promesso Erminia al Signor Du

ca

ca già è vn mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per voi innanzi che la promettefte in camera a Flamminio per rifanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giuftiffima di S. Altezza in prefenza di Marzia, e della Signora Ducheffa? rifpondete a quefto.

Er. Le rifpondo, ch'io non ho mai promeffo Erminia ne al Signor Duca, ne a neffuno per il Capitano, ma l'ho fempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni fono gli feci di lei libero dono, e quefta è la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, a voi, al Capitano è a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia, e che fe mi conofcefte bene, non direfte altramente, e però ne poffo, ne voglio piu prometterla ad altri, e fe il Capitano vuol moglie truouifene vn'altra.

S.Pō. Fermate Capitano: Lelio s'io non hauef fi rifpetto a cotefta età, e al Duca, di cui fei prigione, t'infegnerei con quattro fchiaffi di parlar meco d'vn'altra maniera, ma poiche non hauendo tu faputo riconofcere la cortefia di queſto Principe, ne la troppa grazia, farai per giuftizia gaftigato come meriti: non me ne refentirò altrimenti: Antonello fei quà?

Ant. Signor mio sì.

S.Pō. Accoftateui, rimettete coftui in fegrete, e poi venite fubito da me. che vi menerò da S. A. che vi ordinerà quanto harete

tete a fare questa notte,e tacete per quãto hauete cara la grazia sua, sollecitate, che io ho tanto sdegno contra di lui,che non posso star piu quà senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano: Signor Capitano venite di grazia, e non vi fermate piu quà.

Ant. Ohime?che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio si sconciatamente; entrate là Lelio sù.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, ch'io non sia per giustificarla presto cõ la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire; vi fò sapere Gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'harò a dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poi che ella ne me p[illegible] marito,ne voi per cognato mi meritaste mai; ma per dispetto vostro, e di Flamminio,e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno.

Er. Erminia non harete voi altrimenti, e vi fò sapere che accioche non l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca,e tutti.

Ant. Non piu entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, va la và, ch hor hora parlerò in modo a S A.che si farà forse prima a te,c'a lei q̃sto scherzo.

Ant. Oh pouero giouanetto. Dio l'aiuti,io voglio hor hora andare a dirlo a Marzia,ac

cioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in segreta ho detto a Grillo che subito lo metta, e poi me n'andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora e' deue voler cenare.

Scena Terza.

Eufrasia: Antonello.

EH Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Marzia smania se non gli parla: Vo ire a picchiar quà da basso, vergogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufrasia a fè: Madonna Eufrasia?

Euf. Oh che sij tu benedetto poi che t'incontro si a tempo Marzia ti domãda, e vuol che hor hora sia da lei. Di grazia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò anzi hora era inuiato, ma non

farà

farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta al Ceruello. ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano quì in istrada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Marzia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso. Signore aiutaci tu.

Scena Quarta.

Pedante: Spazza.

Ergo ne supremis potuit vox improba verbis. Tam dirũ mandare nefas.

 O spaza,

O Spaza, & il Capitano sic effatus est?

Spa. L'ha beffato qui in strada; messersì, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secondo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh in fausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Lęli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De suoi vccelli vi date fastidio? stiamo freschi, bel pensiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spa. Al altra, dice che gli sarà duro lasciare il Barbaro: Gl'increscerà piu della vita se non ci si rimedia, ma poi che a voi non preme piu che tanto, vo lasciarui a Dio.

Ped. Nequaquã ferma pure il passo, oh Spazza, idest, oh mundator Cauponarum.

Spa. Ah.Ah.Ah. mi fate ridere cõ tutti i guai, poi che voi ancora fate qualche volta i latini falsi. Doue hauete mai trouato per vostra fè le Capponesse femine Capponorum, & non capponarum in buon hora.

Ped. Dhe Spazza mitte nugas, che mezo tẽpe stiuo a sì grã vnopo possumus pscrutari?

Spa. Per isquoterla credo che la Sig. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S.A. piu tosto da andar con le buone. Andate a parlarle & lasciate il pẽsiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca lì.

Ped. Vien di grazia anche tu meco, qui es me dul-

dullitus instructus, & imbutus melius.

Spa. Io ho distrutto il Midollo, & beuto meglio? Dio vel perdoni, anzi non ho altra paura se non che il capitano non ceni senza me, egli è in tanta collera che non vede lume, & così non vederà, se io ci sono ò nò, & si roderà fino a quel esso pieno di Midollo, che voi dite & che io haueua riposto, per fare vna bruscatella per figil'di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu vieni meco ti vo dar domattina all'alba del dì vn paio di Capponi, che ò Munusculo d'vn mio scolare, che pesano piu d'vn Asse.

Spa. Di gratia ceni il Capitano à sua posta; più d'vn Asso pesano, è forza, che passino piu di venti libbre. Ma auuertite, che io metterò mano a voi à fè se m'ingânate.

Ped. Egon?

Spa. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è questo Egon.

Ped. è vna figura.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi volessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quam fedari.

Spa. Ah Ah perdonatemi, hora vi intendo, vo lete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla Signora Marzia tiriamo loro il collo, & domattina saràno piu frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi con

pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è cosa da Imperadore & dui presciutti di que' vostri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Spa. Me li promettete, adunq; oltr'a' polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratum erit pinguedinem gallinarum, cum salsamenti sapore comparauisse.

Spa. Senti? con le galline la salsa, & il sauore, & i presciutti gl'ha compri a Visse che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte Io non vedo.

Spa. Douerreste pure hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.

Spa. Venite di quà, che la strada è piu larga.

Scena Quinta.

Antonello: Marzia: Damigella Eufrasia: Grillo.

NOn dubitate Signora Marzia che alcuno vi senta,ò vi veda a questa hora, percioche non s'accostano molto le brigate dopò le due hore di notte a queste prigioni per timor della corte, e per la corte; lasciate fare a me.

Mar. Mi sarà molto piu seruizio senza dubbio che nessuno si auuega di me per fuggire ogni sorte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vn error sì grande,come pare in prima vista a venir quà, poi che vengo per saluar la vita & l'honore a Lelio mio, & ben posso dir mio, poiche la Signora

Ducheſſa mia Signora, & mia, poſſo dir, Madre, ſi contenta che io l ami, & che ſia mio Marito, & non vi eſſendo chi ſia buono a diſporlo al pari di me, & a chi piu importe che a me, a me ſola s'aſpetta queſta impreſa, maſſimamente nõ cercando io altro da lui, ſe non di farlo diſdire di ſi pazze riſpoſte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, & con queſto ſaluargli la vita & l'honore, ſi che queſta è opera piena di virtù; di pietà: e d'amore; & poi che il caſo non comporta dilazione degna di eſeguirſi, & in queſt'hora, ancor che importuna, & anche di meza notte ſe fuſſe di biſogno.

Ant. Coſi la intendo ancor io, Signora, & però ſon venuto per V. S. a poſta, ſpediamoci, & ſiate di buon animo.

Euf. Fate buon quore figliuola, & parlategli arditamente, che queſto importa, che quanto al honor voſtro nel reſto v'aſſicuro io, che vn vncia non ne perderete per queſto atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non vi abbagli la viſta, & non vi infraſchi le parole al ſolito. Voi ſete vn Cicerone con ogn'vno, & con coſtui non ſapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il maſcolino con il Femminino.

Ant. Horsù alla ſpedizione. Io vo a menar giù il noſtro Grillo che vi aprirà la fineſtra di queſta publica qui, doue ſarà ancora

cora Lelio, & gli parlerete a vostra commodità, & fra tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. Sì bene sollecitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch'vno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimediaremo noi Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare sara buttato, se il difetto viene da ruolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che hò da fare.

Euf. Et che, di gratia?

Mar. Velo dirò, hora attendiamo à questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.

Scena Sesta.

Grillo: Marzia: Eufrasia: Erminia: Antonello.

ECcomi quà, ò la doue sete?

Mar. zij, Cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gril. Ecci altri che voi due quà?

Mar. Nò, perche?

Gril. Sentiua quel huomo da bene, che sò io?

Mar. Ancor tu se huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti hauessi per tale, non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, & percio auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai a te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impalare come vna porchetta s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra

nestra, & poi mi metterò a questo cantone di quà a farui la guardia, accioche ne sbirri, ne altri si accostino quà; Orsù eccoui la finestra aperta, & sento che entra dentro quel bel figliuolo, che domattina nõ sarà più Lelio il pouerettovh vh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora; Eufrasia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatemi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dẽtro quella spada, perche tu mi fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fà a bracchi; intendete?

Euf. Si si, horsù attendi pur là.

Erm. Signora Marzia doue sete voi?

Mar. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile che per amor mio vna vostra pari sia venuta quà, a quest'hora? che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mossa, a questo pericolo della vostra riputazione?

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto a mettere a questo risico per amor vostro? & se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di voi; attendiamo prima a saluare la vita & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto,

& poi con piu commodità ragionaremo del hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.

Erm. V.S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Dhe Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete & douete hauere in me, piu che in persona del Mondo, date, date breuemente a queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, accio che io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi sopra stà.

Erm. Dite Signora che io ve lo prometto.

Mar. La prima è per qual cagione sete ritornato cosi risoluto di nõ dare Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa & far questo frego a me, che ne assicurai S A. per vostra parte. L'altra che piu importa è, perche siate risoluto inaspirire & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al Sig. Pomponio di hauer promesso mai ne al Capitano ne a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa corte, & della Città, tutta col riuscire Caualier mẽdace & senza honore. L'vltima che mi vccide l'anima a pensarui solo; che crudeltà pensate d'vsare in voi stesso, con tanta ostinazione & mancamento? & hoime

Lelio

Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto viso tanto splendor della bella fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice cõ perpetuo mio dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, a questo datemi risposta, o vita della vita mia.

Gril. Chi è là. Signora a voi.

Mar. Chi è? Eufrasia doue sete?

Eufr. Eccomi che c'è.

Gril. Oh Balordo, non ui mouete, non vi mouete era me vna gatta & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attẽdi costi, & badaci meglio sai, se non, ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. Signora sì, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che si, che ci vedrò.

Mar. Be? che dite Lelio mio dolce?

Erm. Signora Marzia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io vi repplico quello che io hò detto al Signor Pomponio. Che io non hò promessa mai Erminia al Capitano, ne al Signor Duca ne à Vostra Sign. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a fare altro di me, innanzi, che sia domattina, sono nelle sue mani, ma altro che la uita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che

hò

hò speranza certa (se al ciel piace) che ri surgerà domani col primo sole più chiaro, & più glorioso, che mai.

Mar. Ah Lelio perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose frà voi, & me ricercano cosi. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro, & la purità della vostra fede possa d'vn sol neo segnarsi, non che in uno abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vò immaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come da huomo di mente non sana, per muouere compassione in Sua Altezza, quasi p ciò sia per lasciar ui dal vostro furore stesso gastigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flamminio vostro, & se cosi è ditemelo alla libera, ch'io son quì per aiutarui. Ma caro Lelio poi che il Duca nõ l'intende cosi, & questa notte istessa minaccia contra à la vita vostra, non vi può venir fatto, se non vò io stessa hor hora a tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di ceruello, & non me le butti con que-

sta scusa a piedi,& se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allongare,& differire questo gastigo, e frà tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. Nò nò Signora non dite più oltre; non piaccia a Dio che io comporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa verità, anzi vi aggiungo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano non haurà Erminia in eterno, & voi mi piangerete piu per la cōpassione del torto che mi si fà, che per amore che habbiate mai portato veramente a me.

Mar. Ah Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che viuendo mi hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dirmi che io ti piangerò morto, non per amore che io porti veramente a te, ma per lo torto che Sua Altezza ti fà; Ahime; poiche tu nō vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me, contentati almeno, che io come donna piu tenera di cuore, che non sei tu, ti procacci lo scampo contro a tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogn'hora che io mi risolua a tutte le voglie mie, & con questo cauarti di quà ogni volta che tu vuoi. Deh per l'vltimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne voglio

con

cō le mie mani cauare, & menare in vna camera mia segreta, & quiui tenerti, finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie più care, e preziose cose da questa corte crudele, & venirmene a Bologna, & doue tu vorrai; & con quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, se non tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

Erm. Se col fuggirmene con voi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben sarei scortese à non consentirui, ma poi che la mia compagnia a voi nō sarebbe di sodisfazzione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto nō tentiamo questo pericolo.

Mar. Ah crudele, & insensato, come nō si spezzano questi ferri, & non s'aprono queste mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tanta seruitù mia, & alla vita che due volte io t'hò restituita, io ti sarei di perpetua noia? Ahi Caualiere, poi che il dolore l'affanno & lo stratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia? Orsù se io hauessi ad ammollire que' ferri, a inte-

intenerir quei marmi che ti tengano quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi più, & non mi disperarei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo quore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa vita ti preserverò, o ti seguirò nell'altra.

Eufr. Signora, a noi che ecco Antonello.

Ant. Grillo serra cotesta finestra, presto su Signora se non hauete fatto nulla fin quì, non ci è più tempo, sollecitate, che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io ho detto che io sono da basso temo che non sia quì adesso.

Mar.

Mar. Hoime andiamo Eufrasia, Antonello venitteuene ſubito da me, altramente io ſon diſperata.

Ant. Andate pur Signora mia, che hora a punto me ne vò dal Duca, & verrò da V.S. a farla conſapeuole del tutto, prima che io venga, quà ad eſſeguir nulla contra di Lelio.

Mar. Coſi fate, che io non mi ſcorderò mai piu di voi.

Gril. Ho ſerrato; Be volete che io vada a dar cena a prigioni?

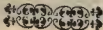
Ant. Sì? & ſollecita che ci è da far altro, & forſe (taci vedi) per quel meſchino di Lelio.

Gril. Oh poueretto. Ma come ſi farà, che il maſtro di giuſtizia andò hiermattina à Reggio, & non è ancor tornato?

Ant. Non importa, per un biſogno non ci ſei tu?

Gril. Oh per grazia voſtra; io non lo merito, pure; horsù queſta volta piglio il poſſeſſo dell'offizio.

Ant. Non entrar nò, vien meco dallo ſpeziale di S.Altezza, che quiui m'aſpetterai ſino, ch'io dico vna parola al ſegretario.

Gril. Sì per le coſe da confortarlo; Oh s'io haueſſi a fare il confortatore, & poi finire la feſta ancora, Offizij, Offizij.

SCE-

Scena Sesta.

Ventura. Capitano.

MI voglio fermar quì, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flamminio non può far meglio se se ne vuol chiarire, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento vn non so che passeggio; mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qualcosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame,

me, & vituperoso, se con l'esser tu già co me traditor condennato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io non isbalzasse quel vscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Ven. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de mie contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'vno col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche nō lo posso sfogare con lui?

Ven. Canchero, lasciami ritirare vn passo, tanto sentirò.

Cap. Ma poiche niuno si uede ne sente, & non hò con chi potere scampare l'anima della rabbia che mi stà chiusa nella macchina di questa Adriana mole, a te mi voglio riuoltare Fortuna disamoreuole, a te scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non un tantaccio un tantino, vn tantillo d'occasione di far quistione?

Ven. Buona notte se mi vedesse.

Cap. Puttana asina discortese che tu se? fà fà comparir quà vna decina di scauezzacolli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi di-

dinanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui un pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti a dosso a me.

Ven. Buon per me che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo voi che basti a me per attaccar seco la briga, et se per ispartirla gli dò sodisfazzione d'vna paroluccia, d'vna sillabetta, d'vna letterina d'vn iotarello d'vn sospirinarellletta rellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato frà gli nimici esserciti di mil le ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come vn poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Cap. Ecci giorno, ecci hora, ecci momento, Marte vigliacco, che io nō dica qualche parola, che offenda?

Ven. Vero.

Cap. Che non facci qualche cenno che abbrugi, o che tinga l'honor di qualch'vno?

Ven. Più che vero.

Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto, a questi cortigianuzzi falliti.

Ven. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.

Cap. Et con tutto ciò mi lasci qui consumar

di

di ſmania,sẽza laſciarmene fare vna me natela, ſcorteſiſſima poltroncella.

Ven. Vh,mi vien la bella voglia di cauarglie-le,ma ho da ſtar quì per altro, che ſei.

Cap. Tu che fai profeſſione di far ſormontare gli huomini da vn polo a l'altro con le capricicioſe riuolte di coteſta tua ruota, perche non mi porti tu hora nelle Indie dinanzi al Prete Iani, & quiui non gli metti in quore di fare vn'altra volta me co il conto ſu le dita, qual ſien più, o i regni che egli hà nelle Indie nuoue, o generalati che ho hauuto, & nel trapaſſar da queſto dito a queſto altro coſi, mi faccia un fico come l'altra fiata mi fece per burla? che io vorrei far voto di non cinger mai piu ſpada, ſe preſo, & ſoſpeſo in aria frà queſte due colonne Erculee, in guiſa di nuouo Anteo, non te lo riduceſſi in poluere minutiſſima d'oriuolo.

Ven. Stà freſco il pouero Re dell'Ethiopia.

Cap. Che ti penſi fortuna maſtina, che io ſtimi queſto indiauolato ardire che tu mi hai dato? che io apprezzi la bellezza cõ che dipingeſti queſto viſo Martaſino, che io mi curi della corriſpõdenza con che fabbricaſti queſte ſtilibate braccia, & queſti ſtereopati gamboni, & la mirabile architettura con la quale liuelaſti gli ineſpugnabili baluardi di queſti fianconacci, et il maſſiccio di queſto Turrione & Caualiere dello Scatenato? ſij. Ma vn poco-

lin

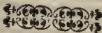
lin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere un tratto, vò vedere se col passar io di quà a là, gli ba sta per occasione di pigliarla meco, che diauol sarà mai? se la vorrà meco, io mi scoprirò, & cosi non la vorrà con un par mio.

Cap. Mira quà, che bel sereno? Odi che silenzio? non ci è chi possa spartire, o che far miracoloso, et pur l'hora passa, e non so nullo.

Ven. Voi prima calpestare vn poco, & farmi sentire.

Cap. Oh gente di quà, è uno a sè, eh Dio che non è, è pure; e per vita di Marte. Oh se hauesse la spada; che sorte? haime che non l'hà; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che và fin là. Ma per Dio che l'ha ella la mia speranza, è essa, essissima, bisarcessissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, vò fingere di nõ uederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven.

Ven. Be? che girar largo, che campeggiare, è cotesto, che atto da spione?

Cap. Non deue parlar meco.

Ven. Parlo teco, o là? che vrtare, che procedere è cotesto?

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna picca, chi vi dà Fastidio?

Ven. Che ti dissi io? sì che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il vẽto m'hà portato vn pelo del tuo pennacchio su la mia cappa; parti bella cosa?

Cap. Che ci hò da far io se il uento te l'hà portato?

Ven. Questo ti basta, t'hò pur sentito to hor hora.

Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò

chi

chi si sia.

Ven. Sollecita, che io hò da far altro.

Cap. S'hai da fare, chi ti tiene?

Ven. Vo' prima far quistion teco, che adesso la voleui col Re Filippo, & con Marte.

Cap. Non sei ne il Re Filippo ne Marte tù, nõ ti voler metter in dozzina con noi altri.

Ven. Hai detto che sei vn caualier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et chi sei tu che cerchi questi incontri?

Ven. Non te'l vo' dire.

Cap. Sei obligato, acciò che io sappia chi hà da illustrar la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome à me.

Cap. Tocca a te, che prouochi, et se nol credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io sù; son Ferruccio da Reggio & uò cercando vn brauo da Mantoua, & tù mi par quel lo. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non vo' far teco cõ superchieria, sai di scherma tu?

Ven. Vo' dir di sì per sentir quel che risponda. Si che io so, & hò imparato un'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Cap. Et io ci hò atteso sei anni continui dì, & notte, però vanne, & imparane cinque al

tri anni tu, & poi torna quì à questa hor medesima, che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta pulita? Oh, oh, io credeua che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi hà sentito l'ingegnose & saporite menzogne, & inuenzioni che egli ritruoua, & è al fine vno spasso di questa corte, ne caua mai sangue a veruno; che vorresti altro?

Scena Ottaua.

Spazza. Ventura, & Grillo.

COllere sdegni, & rabbie d'altri mi hãno a fare stare senza cena? & dopo le tramme, le girauolte, & i fastidi di

tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor venghino, ho a condurmi a tre hore di notte a cenare? & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pensare fin che il Capitano non hà digèrita la collera, & non hà fatto quistione con qualch'vno; stò fresco, io mi morrò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah, Ah, il lupo smania di fame, & nõ hà che rodere, vo' star a vdirlo, se a sorte potessi carpir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora; queste burle mi fai? Per Dio, che se io me ne vò stasera al letto senza cena, domatina rubbo quel quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di quà; lasciami fermare vn poco in questo cantone.

Spa. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopraggiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano sì larga bocca: sì dure mascelle: sì forti denti, sì saporosa lingua: sì gustoso palato: pancia sì capace, budel sì largo, & il generalato de gli appetiti che tu m'hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione se non di far giornata, & di radoppiare assalti a qualche banchetto, o almeno scaramucciare vn poco con qual

che gallo d'India, o darmi in qualche imboscata di mortadelle?

Gril. Canchero è Spazza quello, & non hà da tirar sotto; credi che questo marzapane, andasse a spasso, se mi vedesse?

Spa. Oh Lelio disgraziato, non ti basta di voler morir tu di pazzia, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito? deue esser chiara la cosa.

Spa. Oh sorte maladetta; è possibile che almanco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre?

Gril. Senti, se non par che gli sia venuto al naso l'odor di me, stò sù per iscoprirmi.

Spa. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar cena, se io nõ voglio risparmiare alla Camera quattro fiorini? col far io di mia mano la giustizia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spa.

Spa. Oh, oh sei quà? che hai costì?

Gril. Non te'l vo' dire, bella cosa, voler vsurpare gl'offizij a chi vengono di ragione.

Spa. Perche? hai da spedir tu, quel meschino di Lelio?

Gril. Io sia, Antonello me l'hà promesso, & io son gia in possesso de gli strumenti per ciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti? mostra vn poco.

Gril. Nò nò, s'io tel dicessi, il saperresti, & lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di sù, frà noi hauemo confidato altro che questo, & poi in ogni modo nol potrò ridire, che di quì a vn'hora son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di vino, & questo marzapane?

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda; è attossicato per darlo a Lelio; ma taci vedi.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poueretto, ma suo danno: poteua far di manco, se voleua; ma dimmi, che ci hà da fare del marzapane? il tosco deue esser nel vino.

Gril. E vero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Marzia me l'hà dato per confortare il suo Lelio, mi hà detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io, se tu ne voi hora fa tù.

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gril. Credi tu, che io, che ne sono più ghiotto, che l'orso del mele, non hauessi già fatta la credenza a Lelio?

Spa. Horsù se non c'è il Mastro di giustizia, come si farà?

Gril. Glielo darò a bere io; perche?

Spa. Oh manigoldo? non ti vergogni? & chi vuoi che prattichi mai più teco?

Gril. Minchione? tanto che per dar bere si diuenta boia. Stan freschi i coppieri de' grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il vino, & non il veleno quegli.

Gril. Nò eh? tanti capponi hauessimo a cenà stasera tu, ed io; se non fussino le triache,

che

che portano questi Principi adosso, ci en trerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me ci sarà bello, & entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non posso, perche Antonello hà hauuto commessione, che nissuno se ne aueg-ga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di que-sto sfenturato; voglio ire a dirlo a Flã-minio; credi che io sia per dargli nuoua da calze?

Gril. Be? che t'aggiri hora? perche non te ne torni a casa? non bisogna che tu vccelli quì a torno, che questa sera non ci è ver-so. Per vna notte, che sarà mai?

Spa. Hoime; hoime, & come sarà mai possi-bile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonniferi di Venezia nõ mi farebbono dormir sen za cena.

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spa. Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gril. Ti vo' far vedere che io sono buon com pagno; và di quà a quella ferratina che risponde nel vicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò, quattro pani, & vn pezzo di prosciutto, tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente; con que-

ſto, che tu mi facci vn preſente di quello, che io t'haueſſi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di cio che vuoi tu, & che coſa è?

Gril. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che ſe io ti manco, mi poſſa mancare l'appetito, & il fiato.

Gril. I proſciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rondinello. Ladrone, hor và doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'vno.

Spa. Attaccata me l'hai, horsù, vò, e t'aſpetto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Antonello. Flamminio. Grillo.

Mentre che i Prigioni dormono ancora profondamẽte benche, il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto accommoda il corpo di q̃sto meschino in questa publica qui, & assettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strapazzare, qualche fursante, & poi vien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa.

Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son truouato a vedere attanagliare a miei dì da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso vn pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi vsciuano da gliocchi, in sentirlo parlare, prima, che morisse, in vederlo morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di vscire quà fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo assettare a questo dappoco, hora frà tanto che egli l'accommoda, vo' trouar Flamminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'ha scritta, & poi vo' fare sapere il tutto a Marzia, accioche se essa, & Eufrasia, vogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il quore; mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora, è questa, che io ui truoui quà fuora. Deh fratello, se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in quegl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran veraci, mala nuoua mi porti; è ancor viuo Lelio mio? Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto; Ma se frà sì rigorosa giustitia può truouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'una, & l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che vi dirò, & considerò frà V.S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo resterà meco so-

lo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

Ant. So bene chi, è V.S. & son anche certo che da qual altra lingua vi venisse riferto questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe piu volte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che in uero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per essempio de gli altri, ma di veleno, acciò che passi con manco dolore, et ver gogna del meschino, & Marzia che lo amaua al pari di se stessa, a questo fine gl'ha fatto pigliare prima vn confetto in marzapane di tanta virtù, che lo hà preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche adesso è il più bel corpo, che si possa vedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Marzia gentilissima be, come è riuscito, et ch'hà detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, & saperete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resoluzione del Duca, gli feci porgere da Grillo il Veleno con il confortatiuo della signora Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriue re, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V.Sig. in persona subito che fosse morto. Poi hauendo preso

vn buõ pezzo di quel marzapane, accioche (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, che io ho seruata a Flãminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, & quanto torto mi faccia Sua Altezza correndo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, & non ti ricordare de' falli di quella; & poi in vn tratto alzò il bicchiere, & forbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno. fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppelisca così. Quindi assettatosi in attò di hauere, a spirare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardando tutta volta il Cielo, gl'vsciuano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cõtẽplando quel passaggio ne fecero abbõdare vn fiume su gl'occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomando questo mio corpo, il quale, se Flãminio mio vorrà vedere, contẽtalo prima, che si bue ti frã gl'altri malfattori; nõ si nieghi al tãto amor'che è stato fra noi, q̃sta picciola grazia & riceua sì rara coppia d'amici da vn pouer cõpagno tuo pari, q̃lla cortesia
che

che da sì alto Principe non si è potuta ot
tenere; Io abbondante di pianto non po
tei altro che accennargli col capo di sì,
egli cominciādo ad impalidirsi, & la vo
ce tremante a mancargli, replicò due, ò
tre volte soauissimamente & si che a pe-
na si intese il nome di Flamminio & di
Erminia & il resto delle parole gli morì
fra le labbra, gia quasi incenerite, & chiu
dendo pian piano le pupille de gl'occhi,
restò freddo & immobile, & io tanto in-
tenerito, a sì dolente spettacolo, che ne
lagrimo, & lagrimerò sempre, qual ora
me ne ricorderò.

Fla. Et a me Antonello, come credete, che
stia il quore, & se l'improuiso dolore, ha
serrato per hora il passo a quel gran tri-
buto di pianto, che da me a sì raro ami-
co si deue, che per lasciarmi Erminia, si
può dir che sia morto, che risentimento
credi tu, che ne faranno questi occhi, quā-
do lo vedranno? & però caro fratello
conducimi, a quel infelice corpo, confor
me a quanto gl'hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le
cose senza romore, se si può, per rispetto
del Duca, che vedete come si risente cō-
tr'a chi lo sprezza; per questo ho com-
messo, a Grillo, che porti quel corpo in
questa publica quì, & già lo deue hauere
accommodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamorto

per

per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Sig. Flamminio, a vedere il suo Lelio morto, & tu stà fra tanto quì di fuori, accioche mentre io torno da vn mio negozio importante, nessuno si accosti quà, & lo veda, ò, senta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume; sollecitate, entrate, & spediteui; io voglio andar prima da Marzia, & poi dal Signor Pomponio, a dir loro quanto ha fatto.

Scena Seconda.

Flamminio: Grillo.

IN fatti quì non se ne puo leggere vna parola.

Gril. Non è la polizza, che ha scritto quel morto?

Fla. Sì, euui lume dentro da lui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco; è figliuolozzo quello, da farlo stare senza lume, se bene è morto? non si puo vedere il piu bello, l'ho hauuto a baciare della tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il quore dal dolore, & timore insieme, & vn non so che mi rispinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh oh hauete paura d'vn morto? andate là animosamente pensate, che io son quà di fuora, per voi; oh egli è pur timido; fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura vn putto; stà con vna certa boccuccia così vn poco chiusa, & vn poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla. Ohime.

Gril. Eh eh eh, mi ha messo paura, & che gridò è quello? Vorrei vedere anche io dal fesso della finestra, & non m'arrisico, ba ba ba.

Fla. Oh infelice Flamminio, & come harai quore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spazio, che queste mura, poiche altri non m'ascol-

m'ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. E' vuol'leggere la lettera, & io vò girare vn colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio signor dolcissimo hor che sposo non hauete potuto essermi, poiche la fede due volte datami nō mi hauete potuto osseruare, mercè del'infelice promessa che Lelio nostro ha fatto al Duca, & hoggi erano le cose ridotte in termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi voi, ò vero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn amico, & io vn fratello, mi son risoluta di rimediare con la mia morte a tutti questi disordini. Et s'io col corpo non sarò vostra, almanco non sarò di altri, & con lo spirito sarò sempre con voi. Io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che vi siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, che io fussi morta, che ciò non haueste detto di quore, ma per la salute, & grazia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn'leggerissimo sonno. O Flāminio, poi che io nō vedrò più voi, venite almeno voi subito a veder questo infelice corpo, & honoratelo d'vna lagrima sola, anzi che sia buttato ī qualche īfame

lup-

luogo: & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato a seruigi di sì eccelsa Signoria, & per essere stato amato da voi, si potrebbe per auentura non incrudelirsi tanto in lui. Scriuete a Lelio nostro il caso mio, & cō quella dolcezza che hauete in voi, temperategli il dolore della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio vi faccia l'vno, & l'altro piu felici di me.

Gril. Oh oh l'ha finita. Mira, mira come ha fermo il guardo sopra q̄l giouane morto.

Fla. Oh.

Gril. Oh eh ehime che grido è quello? che si, che egli s'è spiritato; lasciatemi scostare vn poco, che non mi spiritassi anch'io.

Fla. Oh sfortunata fanciulla, qui & in questo termine ti truouo? oh mura infami, che non meritando chiuder tra voi tanta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna d'eterne tenebre, come fie mai possibile, che il sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustizia?

Gril. Spiritarsi a sua posta, è tanto bello quello spirito morto, che non mi curerei che mi entrasse addosso; non posso fare di nō tornare a vedere quel che egli fà.

Fla. Ma io, io lasso sueuturato, & cieco, che hoggi nō ho riconosciuti que' due begli occhi, che fra mille al primo apparir mi sole-

ſoleuano ferire, & fra tutti gl'amanti infelice che nõ ho inteſo il preſagio di queſta perdita da que' ſoſpiri che al dipartir da e t'vſcirono di quella ſoauiſſima bocca; anima mia.

Gril. Senti, ſenti? & pur quel anima mia, ohime.

Fla. E pur quella con eterno ſilenzio, & quegli con ſempiterno ſonno ſon chiuſi, & io pur viuo, per la cui vita eſſi ſon morti; tu vnico mio bene, per non eſſer d'altri che di me, hai voluto perder te ſteſſa, & io che di tanta perdita ſon cagione; ho da guadagnarne gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi, che prima vo' morir teco in queſte carceri, che piu mi riueda queſta corte.

Gril. Starai a vedere che coſtui ſi ammazza quà dentro, & io ci farò impiccato per iſcambio.

Fla. Oh anima innocentiſſima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuitaſti a far teco fra vn meſe le nozze, & godere i noſtri gia felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & diſteſa in terra, & a conſolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io conſolar te, anima mia bella, che sì ſconſolato mi laſci? io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo, & viuerò ſempre vn infame moſtro d'infelice amore? & che nõ ſon pur degno di cõtemplarti così morta,

ta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gril. Per sua sposa dice, se costui non moriua, io era sforzato vn giorno a far vn capannello per vno a costoro due; ma con tutto ciò ho compassione al pouero Furmimio. vedi quel bel viso: vedi quella boccuccia, se non par; che dica baciami, baciami così morta, vedi quel altro, se non vi sta sù sù per baciarlo. via paurosò; oh si rizza sù.

Fla. Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non vo' comportar gia mai, che queste belle membra, non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei, ma voglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pomponio & poi al Duca, & so certo che ne piagneranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi vo' scostare per non parer d'hauer vdito, perche io lo veggo venir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo?

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Fla. Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Signor Pomponio, ò di S. Altezza, & il medesimo dì ad Antonello, altrimenti ti fo abbruciare. Auuerti.

Gril. Nò nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda,

da, che haueßimo a sgombrar la piazza di fascine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di quà.

Scena Terza.

Antonello: Grillo.

GRillo doue se' tu?

Gril. Eccomi quà come vn Asino, & non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se non, che ci farà abbrucciare; io per me non voglio impacciarmene più; ne acco starmigli a vna picca; hora del resto fate voi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gl'altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vatte[ne]
da lui, & digli che mi aspetti lì, & c[he]
fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? se voi haue[te]
le chiaui, bisognerà che io entri per [la]
porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai vn poco quì, che ancor io [ti]
farò frà vn quarto d'hora; va via su; i[o]
voglio ire a metter dentro la Sig. Marzi[a]
& Eufrasia per lo sportello segreto ch[e]
riesce in Palazzo, & aiutarle a port[are]
quel poueretto di Lelio nel salua robb[a]
suo, doue non si entra mai, se non per m[i]
racolo, & ella ne ha le chiaui; dice ch[e]
lo vuol vgner quì con certo Balsamo, ch[e]
lo manterrà incorrotto piu d'vn mese, &
poi lo vuol far seppellire a Mantoua i[n]
vna Tomba, che gli vuol far fare a posta
d'alcune sue gioie. Credi che sia amore
& pietà questa? quando anche S. Altez[-]
za lo risapesse, non ne biasimerà ne lei
ne me; vò sbrigarmi, percioche è vicin[a]
l'alba, & io non lo credeua dianzi.

Scena Quarta.

Lelio, Iacopino.

NOn sarebbe mai stato possibile, che io fussi stato mai vn momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io gia haueua fatto accendere dal'oste? a che andar vagando a quest'hora quà attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna Mi va per la vita.

Iac. Si conosce bene, & mi hauete accennato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma volete voi dar fede a' sogni?

Lel. Te lo vo dire a cio non ti paresse vna baja: mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in vna lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pal-

pallido, & smorto, & quindi a poco la Signora Marzia ne mandaua a S.A. vn altro, per Dalinda nostra d'vn Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Signor Pomponio; Se il Capitano vuole Erminia, piglisi questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, & questo bello, & viuo di mano di Marzia, datelo a Flamminio, & a Marzia per premio date gli questo altro ritratto, & porgendo vno specchio perche ella non vi vedeua altri che se stessa dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca ridendo fè accostarmele, & mirarui dentro a me, & disse mi, di a Marzia, che quanto è dipinto in questo quadro, ha da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrossito mi suegliai. Questa visione mi è impressa nella memoria come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Iac. Il sogno è curioso è bello, ma che egli sia, non puo significare se non bene, che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene horsù piaccia al Cielo che sia così, ma fin tanto che io non parlo a Flamminio, non mi posso quietare, tu và dalla sua camera, & chiamalo da mia parte, & se non vuoi conduruiti, và da basso doue dormono i seruitori a far motto

Ventura

Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia a l'appa rire, io farò quì a torno & farò quanto io posso se bene mi pare hora importuna di negotij questa.

Scena Quinta.

Lelio Grillo.

IO non posso stare vna notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la zia voleua che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei poruto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a cognoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputazion sua non me-

no di me. Ma ecco vn non so chi di quà, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del sopraſtante delle prigioni; è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Signor Pappone, idest. S S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, & di cosa segretissima; è vn mal principio il mio, vo'chiarirmi di questo grillo che m'ha messo in capo; ò là?

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh perche fuggi di che temi? vien quà.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito. mi sentiste. Che non mi voglio spiritar più nò.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione; ho promesso di non mi ti accostare a vna picca; giuoca pur largo scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai ch'io sono.

Gril. Senti? eh poueretto, ti sei portato il vizio nel altro mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora; non senti che ammorbi di zolfo? via, via spirito maladetto.

Lel. Io non so che tu frenetichi. l'ombra della notte, il trauaglio ò qualche cosa ci è sot

to,

to, vo'veder di menarlo al hosteria, & ispiarne il vero, vieni almãco meco Grillo, che ti menerò in vn luogo doue mi prouerai, & ricognoſcerai meglio chi ſono al paragone del lume, & del fuoco, vieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, ime, via, via, al paragone del fuoco? Dio me ne ſcampi, vo'fuggir di quà, entrar dal Padrone, & dirgliele.

Scena Seſta.

Lelio, Capitano, Spazza.

Oh queſta sì che è bella, pagherei qualche coſa, che Iacopino ci fuſſe ſtato preſente; mi vo'fermare in queſto cantone, & ſe bene non è hora che ci capiti veruno, ſtarò almanco aſpettando Iacopino.

Cap. Che io haueſſi cenato queſta notte, ne

dormito punto in pace, prima che hauessi smaltito con quello sfortunato che mi si attrauersò innanzi l'insferpentita & intemerata rabbia, che mi rodeua il quore contro di Lelio? & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace: di guerra: di sdegno: d'Amore: di ardire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, vna perpetua febbre?

Spa. Et che io hauessi dormito, ne riposato, se prima non hauessi fatto triegua, fino a questa mattina con questa incagnita, & allupata fame, che m'era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame suogliata, appettito me le vso: gusto scipito; rodere smascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestione, ò far sangue nel parturire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah,

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto quà, & mi son desto cosi per tempo; mi fai tu dire se Lelio sia morto?

Lel. Oh al altro.

Spa. Certissimo piu di tre hore fà.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap.

Cap. Oh harei caro per vita di Marte, che egli non fuise morto.

Lel. Ti sia fatta la grazia.

Spa. Oh perche? voi dianzi il procuraste cō tanta collera, & poi cosi, non sete voi piu sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad ammazzare per disperazione, & mi ha conuinto quasi, che io era molto più generoso a lasciarlo licenziar di corte, come pazzo che far cosi incrudelire in vn giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno vscir di me.

Spa. Ve lo dissi io se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fà prò l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn esercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gl'Antipodi, a dispetto di que' che dicono, che nō si truouo, ti dico Spazza che quasi non me ne curo piu d'hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in gui sa; che per vn altra Elena, ò Lauinia, non vanno a ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spa. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & en traiste in tāta collera che il nostro cenare ha hauuto a ire ī Leuāte, solo pche Lelio disse, di nō voler daruela, & negò di ha-

uerla mai promessa ne a voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì, perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti piu che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel gitto, io non vo'star più a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi che ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouincia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa l'età il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come prigio ne di S.A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mēte.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi piu che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se vi insegno, che l'età lo comporta, quella menti ta non ci và, & si chiama sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hor hora Spazza che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io che veniua a te quella men tita?

Lel. Et a voi Signor Capitano che io haueua negato di volerui dare Erminia, & di ha uer promesso mai nulla al Duca, & che nō la voleuate da me, se non per forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, si amo qui, & io sono, per render conto di me al Signor Duca, a voi, ed a ognuno.

Cap. Son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nò, vo'saper vna cosa, & escane quel che si voglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intor no alla morte, & alla vita vostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gl'al tri sanno?

Spa. Io sò che il Duca vi mandò poco fà il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo sò io.

Lel. Puo ben'essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine, s'io voglio osseruare al Duca, quanto gl'ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella puo códursi quà, non ho io osseruato il decreto? che occorreuano veleni, ò altri gastighi?

Spa. Stà bene, ma diceua il Signor Capitano, che voi non diceuate così iersera.

Cap. Hor sù, che rimesti tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi hiersera altrimenti? chi lo dice?

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. Vahh, ò che ritirate, lo dice il S. Pomponio, be?

Lel. Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn huomo di tanti negozij, & ditegli che io a posta son quì, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima & che se mi proua mai, che io habbia negato a S. Altezza ne a nessuno di hauer promessa Erminia, & di non ve la voler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forca morire, quà in piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Cap. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auuertite voi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che voi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Caualiere di vostra parola, & non vi disdirete.

Cap. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Teberiade.

Lel. Horsù in buon hora, andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere, a dirlo sù la corda, se non lo dirai d'accordo, io vo di sopra dal soprastante delle prigioni.

Spa. Oh oh, padrone come faremo che l'hauere detto? questa pancia sù la corda? direi di non esser io, non che questo, che è vero, accommodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene, son huomo io per troncargli tutte queste girandole, lasciargli questa sua sorella in mal'hora, & non me ne lasciar ragionar piu, se bene la pouerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vo' prima consigliar col Muzio; andiamo.

Scena Settima.

Ventura: Iacopino.

O Gran caſo, ò grād'eſempio d'Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto ſi generoſo inganno, di voler morire per ſaluar la vita al Fratello, & al Amante? in fatti a torto ſi riprēdono que', che nelle lor fauole han finto le ſemplici gentildonne di animo regio, anzi crederò che diceſſe il vero anche il noſtro Arioſto in que' verſi,

. . . .. Nelle Capāne, & ne fenili,
Piouono ſpeſſo gl'Animi gentili.

Oh io, ho hauuto caro eſſermi trouato preſente quādo Flamminio leſſe quella lettera di Erminia al Signor Pompo-nio. Al corpo di me che con tutta la ſua

ſeue-

senetirà te l'ho veduto, lagrimare vn par di volte. Ma non so che habbia voluto significare, quel rallegrarsi poi, & dir'a Flaminio andiamo a suegliare il Signor Duca, & dirgli il caso, che forse non ci sarà mal veruno, Dio il faccia, ma questo esser ella morta nō so come si potrà rappezzare, lasciami andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iac. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorebbe parlare almanco a te, se non si puo ancora a Flamminio.

Ven. Oh pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non vò dir nulla a costui fin che nō so che di buono habbia accennato il Sig. Pomponio a Flamminio.

Iac. Dormi tù? ò pure non degni?

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poiche questa notte non habbiamo mai chiusi occhi, ne il Sig. Flamminio, ne io.

Iac. O perche? doue è egli?

Ven. Vien hora meco; & saprai il tutto.

Iac. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flamminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina; canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

Scena Ottaua.

Eufrasia, Marzia, Lelio, Dalinda.

SIgnora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir quà a quest'hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo lasciare roui nar, questo pouero huomo d'Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la vita, se bene esso non lo sapeua, & poi in renderci il corpo con tanta cortesia.

Euf. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, esseruisi risuscita o in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer

uer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & l'hauerai io dato largo campo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Eufr. S'io era a l'vscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

Mar. E non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato di peggio?

Eufr. Et che?

Mar. Mi disse; Marzia è vero che io ho riceuuta la vita da voi, ma non mi ricercate di esser uostro marito, perche io non so per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io nō so, come nō li rimasi morta ī braccio, ma bē voi poteste vedere, o sētire ch' io caddi sul letto tramortita da passione.

Eufr. Viddi io; ma pensai, che vi ci foste messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che vi godeuate il uostro Lelio.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche frà tāto il crudele se n'è fuggito, essēdo così suanita, & voi nō alla guardia dell'vscio.

Eufr. Fuggito? Oime, e come ve ne sete auista?

Mar. Tornata, ch'io fui in me; vedēdo l'vscio aperto, me l'immaginai, & serratolo subito, corsi alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, &

egli

egli hebbe a gridar come vn matto, ma mētre io lo quieto, con dirgli, che si sarà foggito segretamente a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremando ci dice se hauerlo veduto passeggiar quà inãzi alle prigioni, con la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera, che Antonello poueretto si vuole andar con Dio, p disperato, se io nō lo fo ritirare in camera mia subito, inãzi che sia veduto, percioche il Duca farebbe strazij di questo pouero cōpagno, se lo sapesse, & io p-derei la grazia di S. A. hor nō hò io ragione a cercar q. p lui; e aspettar se ci capita?

Euf. L'hauete certo, & state di buona voglia, che eccolo quà a punto, come disse Grillo si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niuno risponde di sopra, vo' prouar quì da basso oh, vedi; vedi; donne a que-

quest'hora? ohime la Signora Marzia?

Mar. Eufrasia attendete costi se vedeste qualch'vno.

Lel. Oh Signora Marzia che nouità è questa, che V.S. è quà?

Mar. E nouità per certo, & grandissima hò Lelio, che a qst'hora vna fanciulla mia pari vadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Caualiere, non di honore, ma di tradimento non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bella opera oscura) estrema, & incomparabile ingratitudine, che ne sete cagione?

Lel. Ohime Sig. che querele terribili son queste? io non niego di nõ hauer riceuuta (se può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingratissimo a nõ l'hauer sẽpre inãzi a gl'occhi. Ma pcio, pche son'io caualiere di poca fede, nõ sono io q̃ l tẽpo p ritornar prigione di S.A.?

Mar. Aggiugni quest'altra, et volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io ui hò liberato, & tornare a certissima morte solo p nõ esser mio, & p nõ mi osseruar la promessa di esser mio cõsorte, & mio Signore? O quore di marmo; o anima empia; o huomo (se pure di qsto nome sei degno) nato sotto le piu maligne, & più crudeli stelle del cielo, anzi spirito vscito dalle velenose, & disperate aure infernali, poiche vuoi morire infame, per nõ rendere la vita a vna nobile fanciulla,

che

che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuëtione, & ostinazione sì dia bolica? nò nò che non sarà mai vero.

Lel. Riponete vi priego, vn poco la collera, Signora se volete che io vi renda conto di tutte le mie azzioni fino a quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. Piano, in camera di V. S. ci uerrò, quando io sia libero dal obligo di S. A. Ma dicami, perche sono io mancator di fede, questo punto troppo importa, non sono io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano, tosto che ella possa condur si quà? manco io per questo al Signor Duca? se frà tanto uoglio stare per ostaggio in carcere, doue ho io detto mai il contrario?

Mar. Oh, oh, eccoti l'inganno doppio, Ah Lelio io non vo' dir, che uoi mentiate che a una fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Sign. Pöponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla a Sua Altezza, & hor uolete far quanto essi uogliono, per nõ far quanto uorrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto qsto da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor ui disdite, per placar così S. A. & non hauer obligato alcuno a me della uita, che ui hò saluata, & nõ mi hauer per uostra moglie, ah Lelio, & uolete

per

pur così ingãnare una dõzella?cõ laqua le nõ bisognauano tãti artifizij. crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si è ueduto, poiche in questa notte ꝑ nõ ti la sciar morire, di sì infame, e di sì acerba morte nõ solamẽte nõ hò mai chiusi q̃sti occhi, ma sẽpre son ita ĩ uolta dalle mie stãze,& quà,dal fondo di queste horride carceri ho portato in camera mia questo uostro tramortito corpo su le stesse mie braccia,tra lequali, (beata me per quel poco spazio di tempo) ui sete pure da q̃l profondo letargo in uirtù dell'acqua del le mie lagrime destato,& ritornato lo spi rito alle mẽbra sue.Ritorno per me sfortunato, che se prima di questo ritorno in uoi stesso io da me stessa fussi partita; felice partẽza beato fine; per nõ sentire le pũture,le ferite,gli strazij, che sono usci ti da quella bocca,che morta mi promet teua col riso, & uita,& pace, & hora rauuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in uita,pietoso nel corpo, crudele nell'anima,cortese fuor di te stes so,ingrato nel ritorno in te;se la tua lõta nãza il tuo corpo esanime,& te morto io nõ posso uolere,& ꝑcio ti rauuiuo, & tu rauiuato mi sprezzi,mi fuggi,e mi uuoi e da te lõtana,e da me stessa,hò io cagiõ di dolermi di te,o nò? Crudele uhh, uh.

Eust.

Euf. Costei mi fa piangere di compassione, & non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono vscito tanto fuora di me, p le cose che dite essermi auuenute, che io non ne sò nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in Camera tramortito? io poi rauuiuato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in quà molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dal. Deh Signor fammela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, del la vita restituita a Erminia mia, laquale poi che io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, inanzi che mi sia tolta, & ritorni più a sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che d'Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda?

Dal. Oh sorte? ecco donne di quà, & è Marzia appunto; voglio in ogni modo preuenirle; Oh Signora degna d'essere adorata, non che inchinata, poiche sapete anche render la vita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, vo' star ritirato, e lasciarla dire inãzi che mi veda.

Mar.

Mar. Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto state sù.

Dal. Deh lasciatemi almeno baciar q̃lla bella, & pietosa mano, che hà restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non l'habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V. S. & venutasene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'hà fatto per leuar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la vuol tener piu cara, & non esporla più ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite voi Dalinda; Erminia dunque è stata quella che hiersera entrò prigione, e questa notte pigliò il veleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flãminio, & saluar la vita a lui, & a Lelio.

Mar. Oh me beata, o giouinetta essempio di Heroica virtù; è possibile che in te si sia trouato animo cosi regio, hor ecco l'inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, & poi cõ Lelio, qui, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Mar. Si perche? voglio che la stimi più che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'hò offeso pdonatemi, che l'errore

è tale che merita nõ vna ſcuſa ma mille.

Lel. Ah Signora a me queſto. Rizzateui, che per Dio mi farete far delle pazzie: Be? che inganno ci è. Sotto alle coſe, che io ho ſentito in queſto luogo in manco di vn'hora, & da piu perſone, e forza che ci ſia errore d'importanza.

Mar. Erminia voſtra hà cagionato il tutto, col più honeſto, & generoſo inganno che mai più ſi ſia inteſo, & hora è in caſa di Dalinda.

Lel. Oime Erminia ſarà venuta quà prima di me; ah faciulla ardita doue è da Dalida?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo nõ vi adirate fin che nõ ſapete il fatto, trouarete che queſta è ſtata vna azzione di penſiero honeſtiſſimo, di animo maggior del voſtro, e di Amore verſo Flamminio ſenza paragone al mondo, & inſieme vi trouerete vna eſtrema pietà della Sign. Marzia verſo di lei, & di voi, & piaccia coſi al cielo, che quel Flamminio, che ella cõ la morte ha voluto non perdere. il Sig. Duca voglia riſoluerſi a laſciare in pace, come ella ſe l'hà guadagnato con vna AMOROSA PRIGIONE, nõ più sẽtita.

Mar. Tenete certo, che così farà. Andiamo dal la Signora Ducheſſa tutti, che in ſua preſenza voglio che voi Lelio mio ſentiate il caſo, & ſon certa che a Erminia per la ſua rara virtù Flamminio, & a me uoi Lelio dolciſſimo per la mia pietà vorrà do

nare,

nare, se vi degnarete d'accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca a dar Erminia mia a Flamminio mio.

Mar. O si farà, o io vi rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo; venite meco, che già Sua Altezza, deue essere in procinto per leuarse.

Scena Nona.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio, Flamminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn'hora sù la corda per amor mio, ci creperresti poltrone arcipoltrone bisarcipoltroncionaccionissimo poltroncione?

Spa.

Spa. Puh, & che mi direte vn'altra volta?

Cap. Non te n'ho detto la metà.

Spa. Si sì hauete serbata la vostra parte p uo

Cap. Di che?

Spa. Del far quistion con Lelio.

Cap. Bel honore sarebbe a me, di far quistio
con quel fanciullaccio.

Spa. Et vn bel vtile sarebbe il mio, se quel
fraschetta m'amazzasse.

Cap. Importa molto a te di esser ammazzat
mentre stai meco.

Spa, Et perche, mentre stò con voi?

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo; M
te Beccaccio.

Spa. Ci và troppa manifattura, a voi che ec
il Signor Pomponio, & altra brigata,
riamoci vn poco, p sentir ql che dicor

Cap. Si bene; penetrar sempre il disegno del
mico, principal ricordo fu la guerra.

Sig Pō. Flamminio teneteui Erminia per r
quistata, dico, poi che per la solita bor
di questo Principe l'ordine fu di vele
preparato per vn profondo sonno, a f
di sanità, & non di morte, credendos
A. che quelle risposte pazze fossero di
lio forsennato, & non della generosa
verace Erminia, ma perche il Sigo. D
vuol conuincere, & non violentare q
sto ambizioso di Bellerofonte, habbi
pazienza, che io per ciò me gli mett
torno, & ne vedrete effetto conform
vostro giusto desiderio.

Fla. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che p me vi sono importuno. Ma sarà ella bē sana Sign. mio?

Sig.Pō. Sanissima dico, & forse a quest'hora.

Odo. Flamminio riposati in Sua Sign. & ecco appunto il Capitano.

Sig.Pō. Lasciate dir a me, & rispondete cō modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano poi che hormai si può dire, io vengo a uoi per parte del Sign. Duca, a dimandarui vn fauore per questo gentilhuomo quì, padre di Flamminio.

Cap. Dica V. S. che il Signor Duca è padrone.

Sig.Pō. Son due anni che io vi promessi il gouerno della Carfagnana con 400. scudi l'anno per vostro stipendio, per lo buon animo mostrato verso il Sig. Duca quando vi scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap. Verò; Ben?

Sig.Pō. Hora questo gentilhuomo, non sapendo ne egli, ne il Sig. Duca che io l'hauessi promesso a voi l'impetrò hiersera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia volete per voi, & non piace a S.A. che q̃sta giouanetta, fiore di questa Corte, l'abbandoni, venendo con voi, vi habbiate a star quà in consolatione con lei frà feste, & nozze, & Flamminio se ne vadà la a trauagliare gloriosamente con l'armi,

poiche il Sign. Duca, per compiacer voi
lo fa restare senza la sua amata Erminia

Spa. Adesso ci è l'honor vostro a lasciar Er
minia, in ceruello, son 400. ducati l'an
no, son buoni, per ispēdere, ve lo ricordo

Sig. Pō. Ben? a che vi risoluete.

Cap. Quanto al offizio, promessomi da V. S
non credo che sia honesto, che mi si rite
ga, & se S. A. l'hà promesso senza essern
consapeuole non credo, che sia obligat
ad osseruarlo. Assodiamo questo, & pc
ragionaremo di Erminia.

Sig. Pō. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco h
norato il chieder le cose a voi promess
& giudicato che S. A. sia libera, in pote
mancare a Flamminio impercioche sen
za saputa delle ragioni vostre sopra ci
gliè l'ha promesso, Non vi deue parer
molto più impertinente questa vostra d
manda di Erminia, poiche più di tre an
ni prima ella, & Flamminio s'erano d
te la fede? parui che se il Sign. Duca h
messo le mani sù le loro ragioni senz
essere informato di quelle, sia obligato
anzi, che possa in modo alcuno disfar
le loro honeste promesse, per osseruar
quelle, che Lelio (anche esso di ciò no
consapeuole) vi ha fatte? massimament
douendo essere i Matrimonij molto pi
liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima l
fede a Flamminio senza saputa di Leli

Sig

Sig.Pō.Così è,& ella ue lo dirà? & noi,& Sua Altez. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & così anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, frà il douere, & la paura, non parlò mai meglio.

Sig.Pō.Mi piace,& so che il Duca ne harà contento infinito, & a voi nō mancherà dell'offizio promesso; ma ci è meglio per voi.

Spa. Che sarà.

Sig.Pō.Prima per cōsolazione della vostra honorata resoluzione, vi so sapere, che Erminia stessa fu quella, che hiersera noi con tante ingiurie laceràmmo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il veleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta, come l'harà Flamminio.

Sig.Pō.Il veleno che S. A. le fe' dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & à terrore; non vi pare, che ella s'habbia ricompro, con sì gran prezzo il suo Flamminio.

Cap. Certo, & se io ciò hauessi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

Sig.Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S.A. se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra, come già vn'altra volta gli fu promessa.

Cap. Questo è già vna volta stabilito, & credo, che Lelio non si farà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi frà noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per mostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Marzia amorosissima, & gentilissima, così se ne cōtentino il Sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Marzia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro?

Sig.Pom. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signore quì nō è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornato. Eccomi quà, per far quanto commanda S.A. & V. S. per sua parte.

Sig.Pō. Et io l'accetto, & in due parole; Erminia sia di Flamminio, & Marzia vostra.

Cap. Cosi sia.

Fla. Sia, sia, sia.

Sig.Pom. Che siate benedetti, & io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle Sua Altezza le vuol donare ella, per la prima, dona due mila scudi per vna in cōtanti, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale vi consegna questo Palazzo quì rincontro, acciò che con l'amore frà di voi, si conserui anche la pra-

tica perpetuamente, & si farà amicizia non si diparta fra voi, nè sì bella coppia di Caualieri, & di Dàme si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. De gl'altri oblighi si rimette nella Signora Duchessa, vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore, che non pure io & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne resterà obligata a questo Serenissimo Principe, io direi più, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquisto un figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale, insieme con tanto fauore dell'vna, & dell'altra Altezza.

Sig. Pō. Orsù dunque, doue è Erminia? è ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio sì; per li ristoramenti di Marzia uria & a quest'hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra doue s'era fuggita, & deue essere in punto per uenire alla corte.

Fla. Che non andiamo dūque da lei? Io muoio di uoglia di uedere viua colei, che poco fà morta mi hebbe a tor la vita.

Sig. Pō. Nò, Signor Flamminio, uoi sete obligato andare prima dalla Sign. Duchessa insieme con il Sign. Lelio, & Signor Capitano & il Sign. Odourdo, & io anderemo per Erminia, & la rimenaremo da

Sua Altezza.

Fla. Quanto V.S.comanda.

Lel. Andiamo fratello,& cognato caro.

Cap. Sign. Pomponio vostra Signoria s'inuij a casa della Balia fin che io dico una parola all'orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig.Pom. Cosi farò. Anzi aspettateci qui, & mostrate di venire ad incontrarci, e sarà più gẽtile la pace frà voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro belle parolone, all'vsanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig.Pom. E, tu Spazza di à M.Ermogines, che metta in ordine un'Epitalamio per queste nozze,& tu pensa qualche cosa buone da godere, & Grillo da rallegrarci.

Scena Decima.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia d'hieri che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazzà, che per donare alla Signo. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone?

Spa. Bonissima, ma uoleteui scaualerare?

Cap. Minchione, stà nella medaglia l'ordine, non ne la Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril. Io non ui so dire altro, se non che l'hò visto morto, & poi hò veduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in fronte.

Cap. Doue andate cosi uagabōdi, e malcontēti, mētre ogni cosa è feste, e nozze, e che Marte hà ceduto l'Imperio a Venere.

Ped. Che hauete già sposata la uostra Erminia?

Cap. Io moglie? non già, ho lasciato che Flāminio, & Lelio tutti amorosi l'un goda Erminia, e l'altro Marzia per loro cōsorte, non hò fatto bene?

Ped. Bonum a lasciare Erminia a Flāminio. Melius sa uostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie uoi.

Gril. O Signor Capitano sbarrateui. ohe ecco: quello spirito maladetto, che è diuentata spiritata.

Cap. Tacete uoi altri, e lassate dire e fare a me.

Sig. Pom. Signor Capitano sete qui?

Cap. A fare incontro degno alla Magnificentissima Signora Erminia, conforme a, i uostri cenni incontro tal (notate o dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto a uergato.

Sig. Pom. Che dite signora Erminia; non ui contentate di perdonare al Signor Capitano l'error di hiersera?

Erm. Come se fia contento? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel

soverchio fuoco dell'amore, & dello sdegno suo contro di me si è paragonata, & affinita questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flamminio, & gli n'ho obligo, & harò sempre confor me all'inuittissimo suo valore.

Cap. Inuittissimo all'hor' sarà, che si harà da impiegare per difesa vostra, ò donna (im parate Ermogenes) degna ch'io sol con vn'troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la piu propria; vegna che con vn pezzo di baston vn'essercito rõpa di pol tron, Bellorofonte Scarabombardon.

S.Pô. Galante, Signor Capitano alla vostra cortesia si deue per ristoro vn'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.

Cap. Moglie piu a me? non piaccia al Cielo; credete, ch'ame mancasse vn'Imperatrice, se la volessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle cãtadupi assorda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gril. Ci fui vna volta a Cantalupo, ma non sentì rumor veruno.

Iac. Oh? eccoli vo'fermarli.

Cap. Io vi direi la piu gentil cõmedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non vorrei trattenere l'andare dalla Signora Duchessa.

Iac.

Iac. Dite pur Signor Capitano, perche la Signora Duchessa mi manda a posta a dirui, che vi tratteniate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei: poi che vuol che la Signora Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pom. O buono; come verrà a proposito per rallegrar la Signora Erminia.

Cap. Haueua quell'Imperador della sorda Etiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor'ella si, ma bella in quella foggia piu di qual si voglia bianca Tedesca, & innamoratasi di me per fama; io facēdo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono vna notte amendue nella nostra camera, mētre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal Cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gil. Oh che menzogna?

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di Zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me n'auueggo la carne mi si inuipera, ogni neruo misi inserpentisce, ogn'osso si indraga, & dal desio intigrito, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbida dentro le vene il chiaro di questo

viso,

viso, in guisa di Ciel'che fulmini mi s'oscura, s'ergono i peli; in guisa di piche e di spuntoni le ciglia, & gl'occhi hor si ringarauignono hor si rimpolano nel an tartica pelle di questo rugoso frontone, il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrospa, la pācia s'impan tera, & tutto il resto di questa torreggian te macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'estolle, strepitisce, & rimbōba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati negl'oscui; Abissi di questi horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta

Ped. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con vn riso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spa. Partorì vn pezzo d'Artiglieria?

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scettro, & con la Corona, che nō si potena vedere il piu bello.

Spa. Oh potta del mondo, & non s'attrauersò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De Re

ge

ge autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, Il Tesoriere lo pigliai con la sinistra per vn piede, & im bracciàdomi lui co' suoi sacchetti in gui sa di cappa con Durindana ignuda, affronto il Re, che veniua incontro per ferirmi. Drizzo vn marrouescio di que' riseruati al collo regio, & ciach trôco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende al inferno, ltinca minosse stopia Netuno, sfregia Plutone; ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gril. Col Tesoriere, & con que' zecchini in mano? Oh bal bottino.

Cap. Che Bottino? il Tesoriero quando io fui fuor del Palazzo in Piazza te lo piglio per vn piede, & per l'aria l'arrandello alla volta del ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuon piu quelle monete.

Ped. In che età del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni incirca.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Signor Maestro, dice il Signor Pomponio che li mettiate in ordine vn Epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? vn Epitaffio a Nozze?

Cap. Balordo vn pitale vuoi dir tù.

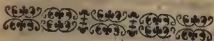
Gril.

Gril. Ohh; si bene; questo ci và per profumar le nozze.

Ped. Oh rudis indigestaq; moles. vn Epitalamio volete dir voi, horsù io n'ho de fatti, andiam prima a congratularci con loro;

Pom. Orsù, gia che S. A. deu'esser dentro dalla Signora Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza licenzia prima questi Signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dire il vero tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che voglia venir a cena, percioche sarebbe vn poco auanzo. Se la nostra Prigione amorosa vi è piaciuta hor che hauete da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno d'allegrezza.

IL FINE.

Registro.

A B C D E F G H I K.

Tutti sono fogli interi; eccetto K che è mezo foglio.

Stampata in Fiorenza, & ristampata in Venetia,

Appresso Girolamo Polo. 1591.